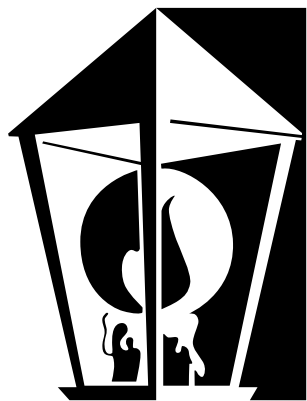




LA LANTERNA

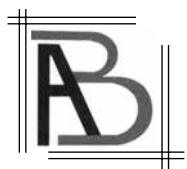
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Mantova



NEVICATA A RIVAROLO – “Al calàdur ròt” (Lo spartineve rotto)

Primi anni '50 – Foto Cesare Bresciani



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA

UN CONCERTO DOPO IL RESTAURO

L'ORGANO RITROVATO



Nel Pantheon dei grandi musicisti rivarolesi, non è certo un atto di presunzione aggiungere il nome di due nostri concittadini che hanno dimostrato di possedere, seppur diversi tra loro, eccelse doti di musicisti. Se fino ad ora i nomi indiscussi dei maestri rivarolesi erano quelli di Francesco Vignali, Cesare Rossi, Gorni Kramer, Emilio Soana, Carlo Brunelli e Anchise Bolchi, non sembra un'esagerazione ora aggiungere i nomi di Claudio Leoni e Lorenzo Bonoldi.

Certamente a questi professionisti fanno da contorno innumerevoli musicisti che a Rivarolo hanno dato il meglio della loro

arte, anche se non sono riusciti a fare della loro bravura anche il loro lavoro.

Possiamo dire che la consacrazione di questi due giovani musicisti è avvenuta lo scorso novembre, allorché essi hanno inaugurato l'organo rivarolese recentemente restaurato.

L'organo rivarolese, un Lingiardi del 1882, è stato rimesso a nuovo dopo un lungo lavoro durato due anni, ed ora è un patrimonio di tutta la nostra comunità.

In merito alla serata inaugurale, così ha scritto il cronista Attilio Pedretti: "Il suono dell'organo è più morbido, è più pieno col restauro delle ance (trombe, violoncelli, grancasse...). Si sono sentiti di nuovo i piatti (addirittura erano stati tolti come alcune canne), tornando all'origine con lavori alla mantice ria, come ha spiegato il restauratore Silvio Micheli di Volta Mantovana. E' stato ripristinato anche il sistema manuale, la ricostruzione del somiere maestro, della tastiera e della pedaliera. Sono emersi scampoli di storia affascinanti: l'organo è nato sul Montesanti precedente del 1792, mentre rimane pressoché nulla dell'Antegnati del 1500. A mandare in visibilio gli ascoltatori sono stati i maestri d'organo rivarolesi Lorenzo Bonoldi, primo organista ufficiale alla Scala di Milano, e il giovane Claudio Leoni. I loro movimenti si potevano ammirare dal maxi-schermo in presbiterio.

Il restauratore ha ringraziato chi gli è stato vicino nei lavori di restauro, come il parroco don Ernesto Marciò e i rivarolesi Angelo Strina e Angelo Cozzani. Lorenzo Bonoldi ha ricordato quando a 11 anni ha mosso i primi passi all'organo guardando il musicista Angelo Cozzani, incoraggiato poi dal parroco di allora

don Luigi Carrai. E ha ricordato anche il suo maestro Carlo Brunelli".

Il filo conduttore che parte da Cesare Rossi, da Kramer, da Brunelli si allunga ancora ai due nuovi musicisti rivarolesi, con la speranza che essi siano i nuovi maestri di un'altra futura generazione. Il mistero che vuole il nostro paese una incomparabile fucina di grandi musicisti non è ancora stato svelato, ma sappiamo che continuerà ancora a lungo.

Nell'inserto che trovate in questo numero, potete leggere uno studio di Pergiovanni Barbieri sulle geometrie di Rivarolo. Secondo la sua ricerca, usando carte e mappe antiche, nulla nasce a caso nel paese. All'inizio c'è l'antica Pieve situata fuori dall'abitato; poi il castello situato esterno al paese, in un'area ancora non perfettamente delineata, ma comunque nei pressi dell'attuale cimitero. Poi l'abitato si espande sempre di più, con l'erezione della chiesa parrocchiale nel 1461. Nella nuova chiesa, nel 1516, vengono trasferite le funzioni della vecchia Pieve, e dove sorgeva la vecchia Pieve sorge un convento che ospiterà i frati francescani per 250 anni. Nell'abitato in espansione, le mura non sorgono subito, ma seguiranno il tracciato delle vie che, mano a mano, costituiranno l'abitato principale. Anche il porticato della piazza sorgerà in epoche successive, dapprima con una fila di portici bassi, poi con portici alti di stile cinquecentesco. Le vie più vecchie saranno quelle che dal palazzo pretorio portano alla chiesa e quelle attorno all'attuale Porta Parma. Con la costruzione delle nuove vie rivarolesi ad opera di Vespasiano che si snodano parallele e rettilinee oltre il palazzo pretorio verso Brescia, si formano due geometrie diverse del paese. Queste due geometrie irregolari saranno la base su cui saranno progettate le mura del paese, iniziate da Vespasiano e terminate da Scipione Gonzaga. Il palazzo pretorio si specchiava in origine con Porta Parma, ma poi la costruzione di Palazzo Penci, che avverrà più tardi nel 1600, si pone come ostacolo rispetto al costruito rinascimentale. Dunque, grazie alla ricerca di Piergiovanni Barbieri, possiamo concludere che è stato l'andamento viario che determinerà l'andamento irregolare delle mura, che nel caso di Rivarolo formano un parallelepipedo e non un quadrato perfetto come dovrebbe essere in una città ideale immaginata su un progetto ben definito. Usando cartine e mappe Barbieri ha ricostruito la storia urbanistica del nostro paese partendo dalle tre realtà che hanno caratterizzato il nostro territorio, cioè: la Pieve, il Castello e l'abitato vero e proprio. Uno studio che siamo orgogliosi di pubblicare.

BUONA LETTURA E BUON ANNO.

ROBERTO FERTONANI



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXV • n° 140

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

IL BISOGNO DI STARE INSIEME

COME SI SOCIALIZZAVA A RIVAROLO NEGLI ANNI CINQUANTA

Socialità, convivenza sociale, socializzazione, integrazione sociale ed altre parole ed espressioni simili ci dicono del bisogno innato in ogni essere umano di vivere in società. Tale naturale bisogno si manifesta e si concretizza in modo diverso a seconda della propria storia, della cultura, delle situazioni, delle tradizioni e anche dei tempi. A volte purtroppo, il bisogno di socializzare nasce da una condizione subita dall'uomo che si ritrova a fare esperienze di vita di cui farebbe volentieri a meno: mi viene da pensare a chi, in tempi ormai storici, si vedeva costretto a trasferirsi all'estero e addirittura oltre oceano per cercarsi da vivere e di chi se ne è andato in guerra, che dire? Povera gente! Nel sentirli raccontare esperienze ed aneddoti vissuti, era ed è bello però constatare che in ogni discorso si rimarcava (tornando alla socializzazione e l'integrazione), proprio la giovialità e la condivisione che si sviluppava nei rapporti con gli altri. E' d'altronde risaputo che ove la vita è difficile, nasce una solidarietà ed una amicizia che è invece sconosciuta in ogni ambito agiato o nella società del benessere.

Torniamo a noi con note meno tristi e più spensierate: chi come me, ha vissuto gli anni '50 e '60 ed ha la fortuna di essere ancora qui, non può evitare di confrontare il mondo di quegli anni, con quello attuale e non rilevarne, quasi incredulo, l'allora imprevedibile evoluzione, anche nel modo di socializzare, di dialogare, di stare insieme, di condividere la quotidianità con gli altri.

Gli orizzonti erano ben più limitati ed i confini, molto più prossimi. Oggi si va tranquillamente in vacanza in aereo, in luoghi che a quei tempi, conoscevamo solo sul "sussidiario" studiando il capitolo di geografia e ci parevano lontani ed irraggiungibili quasi quanto la luna. Ricordo che finite le elementari, prendevo la corriera per andare a scuola a Bozzolo (a Rivarolo, la scuola media è arrivata nel 1962) ed era una emozione tale che oggi non si proverebbe per un viaggio all'estero. Per le superiori poi, in collegio a Parma: altra avventura emozionante ma proprio in quegli anni però, il mondo cambiava, le distanze si accorciavano e si aprivano nuovi orizzonti e così, il confronto che si sviluppava con altra gente di altra mentalità e culture, arricchiva gli uni e gli altri.

Ho voluto dire di me perché quanto sto scrivendo mi sgorga dal cuore, ma all'epoca non erano solo sentimenti miei bensì di tutti quel-

li come me, allorché proiettati oltre i confini di Rivarolo, in un mondo sconosciuto e vorrei dire fantastico. Ogni volta che si tornava a casa, prima di parlare di programmi scolastici e cose simili, si raccontava delle nuove conoscenze, dei nuovi amici e come ci si trovava con loro: erano sempre il desiderio ed il bisogno di "socializzare" più che di imparare nuove cose.

A Rivarolo, come d'altronde in ogni altro paese simile al nostro, si vedevano sempre le stesse persone, nei soliti posti che facevano sempre gli stessi discorsi, spesso degeneranti in pettegolezzi farciti con un mix di ammirazione e di invidia, eppure, ci si voleva bene, altorché se ci si voleva bene e come detto sopra, in caso di difficoltà e bisogno, il menefreghismo veniva superato e la solidarietà era garantita.

La gente socializzava nei campi oppure nelle fabbriche che a Rivarolo (riconosciamo di essere stati fortunati) dagli ultimi anni '50, proliferavano. I ragazzi, dopo la scuola, si vedevano all'oratorio oppure giocavano in piazza o sul piazzale della chiesa o per le strade sia del paese che dei campi. Tanti giochi di allora, oggi non si conoscono più e nemmeno ci sarebbe la possibilità di praticarli. So di aver già detto appunto dei giochi e divertimenti dei ragazzi, in un precedente numero, per cui vi risparmio la "tiritela".

Di sera, superando raramente le 11, alcuni uomini andavano all'osteria e là ci si divertiva cantando o giocando alla "mora" (morra) oppure a carte, soprattutto con giochi nostrani come a "invido" o a "stop" o a "cutec". Per loro, la scelta di cosa consumare, stava solamente nel colore del vino, quasi sempre rosso e null'altro. Le donne, sempre col mestiere in mano, a cucire o a sferruzzare, con i ragazzi e gli uomini che non uscivano (quasi esclusivamente anziani), con la bella stagione si trovavano a "fa filòs" sul marciapiedi (allora ancora in mattoni posati in costa, detti "santér").

Altra immagine che mi porto ancora molto nitida, è quella delle adunate nelle stalle: le donne sempre a lavorare, mentre gli uomini se la raccontavano oppure giocavano a carte su una panca o su una botola di paglia: tra una partita e l'altra, lo sguardo di tutti andava verso le mucche, con i soliti commenti: quella si è già alzata, l'altra aspetta il vitello, l'altra ancora è quella che fa più latte e così via. Erano an-

cora gli anni in cui, i “vecchi” che poi tanto vecchi non erano anche se a noi ragazzi sembravano tali, raccontavano della prima guerra mondiale: aneddoti ed esperienze, diverse ma tutte simili se non proprio uguali. Noi ragazzi ascoltavamo a bocca aperta, in braccio a qualche adulto per non impaurirci troppo e facevamo il pieno di storia e saggezza.

Tornando alla esigenza innata nell'uomo di convivere e socializzare con i propri simili, il confronto fra allora e oggi, ci fa dire che la stessa esigenza rimane ma si manifesta e si concretizza in modi del tutto diversi.



Pensiamo al concetto di collaborazione, di compagnia e soprattutto di amicizia: allora gli amici erano pochi ma sicuri e fidati, oggi c'è chi conta migliaia di amicizie in Facebook, ma che cavolo di amicizia è questa, quando in realtà, con tanti non ci si è mai visti e talvolta neppure mai sentiti? “Chi trova un amico, trova un tesoro”, basterebbe rendersi conto che di tesori, non possiamo sperare di trovarne ad ogni piè sospinto, per capire che i veri amici si possono contare sulle dita di una mano.

Comunque sia, così come è stato in passato, varrà di certo per sempre: l'uomo non è fatto per vivere in solitudine e l'esigenza di convivere con i propri simili, diventa un bisogno vitale. Il futuro di un popolo, così come di qualsiasi forma di società o associazione o gruppo, piccolo o grande che sia, partendo dalla famiglia fino al mondo intero, credo dipenda tutto dal dialogo, dalla solidarietà, dal confronto aperto fra tutti e con tutti, senza la presunzione di essere sempre i più bravi.

Questa è la sfida che la storia impone alle nostre generazioni e sta a noi coglierla e vincerla col pensiero rivolto soprattutto ai nostri figli e nipoti.

Auguriamoci un mondo migliore di tolleranza, solidarietà e pace per tutti.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

Ristorante



Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

IL TESORIERE DEI GONZAGA SCRIVE DALLA "CORTE STELLA" DI CIVIDALE
(DAL 1497 SARA' LA RESIDENZA DI FEBO GONZAGA E POI QUELLA ESTIVA DI VESPASIANO)

IL "BOSCO DI CIVIDALE"
DA UNA LETTERA DEL 24 OTTOBRE 1437

*Un Ms. "Datum in
silva stellaria
posta fronte Civitale"
ci attesta che già nel
1437 esisteva la "Corte
Stella" casino di caccia
dei Gonzaga ai margini
del bosco omonimo*

Uno tra i maggiori studiosi italiani sul Medioevo ebbe a scrivere «In Italia la valle del Po assumeva una fisionomia selvaggia a ridosso del grande fiume, accompagnato quasi ininterrottamente da ingombranti boscaglie, da paludi [...]

Con una concentrazione massima dei boschi e delle paludi nella bassa pianura mantovana e modenese [...] alternava zone incolte e spopolate ad aree forestali circondate da villaggi»¹

Così più tardi: «La maggior parte delle mie ricerche e letture ha avuto come oggetto il paesaggio: ma è sempre stato difficile immaginare gli uomini non collocati in un territorio, rurale o urbano. Le loro azioni, le loro idee, i loro progetti, anche quando ciò non appare con evidenza, hanno condiviso poco o tanto con lo spazio in cui sono vissuti, si trattasse di potenti o di umili, borghesi o contadini, laici o gente di chiesa».²

Gli spazi fisici: i luoghi, gli ambienti, i paesaggi, insomma, come elemento decisivo della storia.

Gli insediamenti più antichi di Rivarolo (posti a ridosso della scarpata che terrazza i depositi tardo-pleistocenici del Livello Fondamentale della Pianura, esistenti all'inizio dell'ultima glaciazione, su quelli alluvionali e più recenti della valle olocenica del fiume Po) almeno stando a quanto riassunto recentemente a riguardo delle varie segnalazioni e ricerche avvenute tra il 1893 ed il 2013 (ovvero negli ultimi 120 anni), risalgono all'età del Bronzo che "coprono un arco di tempo relativamente omogeneo compreso fra il XV e il XIII sec. a.C." (Bronzo Medio Pieno, Tardo e Recente 1, mentre un solo frammento appare del Medio Iniziale e Recente 2).

L'archeologo informa «Quello che è evidente è che i reperti si inseriscono appieno nel patrimonio di cultura materiale terramaricola. [...] sembra trattarsi di uno di quei siti complessi sorti probabilmente nel Bronzo Medio pieno come terramara di piccole dimensioni su un dosso delimitato da un fossato e quindi estesosi fra Bronzo Medio tardo e Bronzo Recente su un territorio ben più vasto. Di questa seconda fase non si colgono però elementi strutturali perimetrali evidenti».³

Insediamenti simili della Media Età del Bronzo sono stati trovati sotto le sponde dell'antico alveo fluviale del Po a Spineda in località Casino Prebenda Parrocchiale (Raffaella Poggiani Keller, 1990+1997+2011) ed

a Commessaggio in località Cà de Cessi (Raffaele de Marinis, La terramara dell'età del Bronzo Recente di Cà de' Cessi, in: *Sibrium XXII*, 1995, pp. 43-161 + La Terramara di Commessaggio. Ca' de' Cessi nel quadro della civiltà dell'età del Bronzo della Pianura Padana, in: *Atti della giornata di studio*, a cura di Umberto Mazzeoli e Tersilla Federici, 2004)

In epoca romana le fitte boscaglie indigene furono progressivamente sfoltite e ridotte a motivo dell'intensa colonizzazione (centuriazione del 218 e 41-40 a.C.) condotta in maniera piuttosto sistematica, ma che non poté venir spinta all'estremo per almeno due buoni motivi: uno di carattere pedologico (nelle regone per mancanza di bonifiche), l'altro di carattere economico poiché, oltre all'agricoltura ci si giovava anche delle lane prodotte nelle campagne: l'esercizio dell'industria della lana era attestato dall'esistenza di corporazioni dei cardatori di lana (*lanarii pectinatores*). La pastorizia richiedeva vaste estensioni di terreno che comprendevano terre incolte, pascoli e boschi. Secondo le testimonianze di Plinio (*Nat. Hist.* 8,190) e Marziale (*Mart.* 14,155), la lana dell'Italia settentrionale era rinomata in tutto il mondo romano, specie quella bianca della Valle Padana.

L'area non centuriata o non coltivata intensivamente era particolarmente adatta, come per l'allevamento dei suini, anche alla pastorizia. Nonostante ciò molte aree rimasero boschi ad uso delle Comunità o ad uso esclusivo di signori locali com'è il caso del bosco di Cividale che incontriamo nel presente documento inedito.

La lettera che qui presentiamo rappresenta la 18° (secondo un'arbitraria scelta cronologica) tra le 200, censite nei "Registri Davari dell'ASMn", scritte da Rivarolo tra il 24 ottobre 1437 ed il 6 febbraio 1479 ed inviate alla corte di Mantova generalmente dal Vicario Marchionale locale "pro-tempore", dagli "homines Communi Ripparoli", da alcune "autorità" locali (*Archieprete, Castellano, Notaio, Nobile, etc.*), o da personaggi di passaggio. Ciò che si è salvato è conservato oggi nell'Archivio Gonzaga di Mantova (*Serie F, Rubrica II, Sub 8, bb.2391-2423*) secondo lo schema che abbiamo presentato a pag. 5 del n°132 del Dicembre 2020 (a cui vanno aggiunte altre 5 che abbiamo individuato successivamente e che sommate a quelle scritte dai Cavalcabò nel periodo 1366-1382 assommano ad un totale di 218 come dal seguente nuovo schema).

Anno	Lettere	Busta	Anno	Lettere	Busta	Anno	Lettere	Busta	Anno	Lettere	Busta
1366	1	2382	1437	1	2391	1463	5	2400	1472	22	2414
1368	1	2382	1449	1	2391	1464	18	2402	1473	15	2415
1369	1	2382	1452	2	2391	1465	8	2404	1475	4	2417
1371	1	2382	1458	24	2393	1466	15	2406	1476	2	2417
1373	1	2382	1460	4	2394	1467	7	2407 Bis	1477	4	2419
1375	3	2382	1461	8	2396	1468	13	2409	1478	13	2421
1376	4	2382	1462	12	2397	1471	21	2412	1479	1	2423
1382	2	2382							Dai Vicari ed altre persone		200
<4-10-1382	4	2382							Totale delle lettere scritte da Rivarolo alla corte di Mantova dal 1366 al 1479		218
Dai Cavalcabò	18										

- Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F, Rubrica II, Sub 8

1 - Vito Fumagalli (1938-1997). Le foreste italiane,

in: Il Regno italico, 1978, pp.79-80

2 - *ibidem*. Uomini e paesaggi medievali, 1989, p.7

3 - James Tirabassi. L'abitato dell'età del Bronzo di Molino della Pieve a Rivarolo Mantovano, Storia delle ricerche, in: Postumia, n°32/1, 2021, pp.258+259+261

Questa è la prima fra le 200 lettere indicate che sia stata scritta da Rivarolo alla corte di Mantova, che si trovi censita nei 37 indici manoscritti realizzati dal bibliotecario Gian Antonio Stefano Davari alla fine dell'800, e particolarmente ai 6 indici relativi alla Rub. F.II.8 - Carteggio generale interno, Lettere ai Gonzaga da Mantova e Paesi (1366-1603).

L'ultima lettera è del 6 febbraio 1479 scritta al marchese Federico (*succeduto al padre Ludovico il 11 giugno 1478*) e fu quindi inviata solo tre giorni dopo che Federico coi quattro fratelli (*a coppie*) "avevano regolarizzato" lo smembramento del territorio mantovano con le successive permuta tra di loro ed aver stabilito le successioni nel caso che qualcuno di loro fosse morto senza eredi (*Sarà il preambolo della costituzione dei nuovi Stati cadetti gonzaghescchi, tra cui quello facente capo almeno inizialmente a Rivarolo, come ben attestano gli Statuti del 1483 dei fratelli Gianfrancesco ed il cardinale Francesco*).⁴

Due giorni dopo la "regolarizzazione" coi fratelli, il cardinale Francesco effettuò un viaggio di due settimane (*tra il 5 ed il 17 febbraio 1479*) "da castello a castello" per prendere possesso dei nuovi Territori, fermandosi in quello di Rivarolo dall'11 al 12 febbraio (*A.G., Serie F.II.6, b.2104, sub.11, c.372*).

Gli Statuti di Rivarolo furono poi emessi il 22 aprile 1483, e, rimasti inediti per oltre 5 secoli, sono stati da noi pazientemente trascritti in latino, commentati, tradotti in "volgare" con l'insostituibile supporto di don Ennio Asinari, parroco emerito di Sabbioneta, e pubblicati nel 2014 in un prestigioso volume di oltre 1000 pagine, ora nelle principali biblioteche civiche ed universitarie.

Le lettere di questo nuovo Stato del ramo cadetto gonzaghese che vanno dal 1479 al 1707 sono catalogate in 19 buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova (*Serie E, Rubrica LIV, Sub I-IV - Bozzolo - bb.1799-1818*).

Rivarolo era possesso della famiglia Cavalcabò di Viadana fin tanto che i Bonacolsi prima ed i Gonzaga poi non cominciarono ad ambire alle terre oltr'Oglio nel cremonese prendendone possesso definitivo nel 1407 come attestato dai Libri delle patenti di nomina dei Vicari mantovani (*ASMn, b.3012*).

Ventiquattro anni dopo, quando la guerra tra la Repubblica Serenissima e lo Stato di Milano per il predominio dell'Italia settentrionale ne sconvolgono gli equilibri politici a vantaggio dei Veneziani, Gianfrancesco Gonzaga riuscì ad ottenere formalmente l'investitura dei nuovi territori acquisiti con Diploma del Doge Foscari il 7 giugno 1431, compreso Rivarolo. Il 6 maggio 1432 trovandosi in Parma (*dietro compenso di 12.000 luccicanti fiorini, ovvero l'equivalente di 42 Kg d'oro pari a ca. 2.400.000 di Euro attuali*) l'imperatore Sigismondo I di Lussemburgo concede a Gian Francesco Gonzaga il titolo marchionale perpetuo di Mantova e di tutto il suo Distretto e nell'anno seguente, passando da Mantova per ritornare in Germania, il 22 settembre 1433 gli confermò formalmente l'investitura ufficiale ed in attestato di gratitudine a tante dimostrazioni d'amore gli donò per stemma le quattro aquile nere in campo bianco con la croce rossa e destinò per sposa di suo figlio Lodovico, sua nipote Barbara figlia di Giovanni, primo marchese di Brandeburgo.

(*Dopo il 1432*) Pel disimpegno degli affari politici, civili e criminali Gianfrancesco aveva posto in Bozzolo un Governatore o Vicariato, con giurisdizione su (*castelli di*) S. Martino (*dall'Argine*), Commessaggio e Belforte. Queste terre gli dovevano (*avevano l'obbligo di corrispondere al vicario preposto in nome del marchese di Mantova*), un assegno (*stipendio*) mensile, oltre i generi di prima necessità, ed una casa coi necessari arredi.⁵

Qualcuno si chiederà come mai questa lettera sia stata scritta dal bosco di Cividale "Datum in silva nostra sitas in nostro opposito

4 - **Archivio di Stato di Mantova**, Archivio Gonzaga, Serie B, Rubrica XXI - Divisione degli Stati, b.20, cc.51-52 +153-160

5 - **Domenico Bergamaschi**, Storia di Gazolo e suo marchesato, 1883 (ristampa 1983) p.68 - cita i Mss. del **Canonico Giovanni Boriani (1752-1818)**, Storia di Bozzolo, Ms. del 1812, 1984 + **don Luigi Mainoldi (1764-1827)**, Memorie Storiche di Gazolo, Belforte e d'altre terre circoscrutte dalla origine al 1479

Civitate" e non dal capoluogo di Rivarolo dov'era il castello in cui risiedeva il Vicario dei Gonzaga ed ovviamente il marchese stesso quando si recava nei suoi possedimenti locali.

Come si evince bene dalla lettera, quel giorno lo scrivente Matteo Gonzaga (*che non era parente della casata ma tesoriere di Gianfrancesco Gonzaga, 5° Capitano del Popolo dal 1407 e 1° marchese di Mantova dal 1433*), era con questi mentre scrive alla marchesa Paola Malatesta (*madre di Ludovico; nato nel 1412 succederà alla morte del padre il 25 settembre 1444*). Verosimilmente i tre erano andati a caccia assieme in quella "silva nostra". La presenza dei boschi, in particolare di quelli che i documenti medievali indicano con l'espressione di "silva stellarea / stelarea / stelaria / stellaria", rimanda alla raccolta del legname per le differenti necessità quali materiale da costruzione, combustibile, e specialmente pali di sostegno alle viti. Facile comprendere quindi da dove possa derivare il toponimo di "Corte Stella" posta appena sopra il margine della scarpata morfologica che terrazza (*coi depositi tardo-pleistocenici dell'inizio dell'ultima glaciazione*) il Livello Fondamentale della Pianura su quelli alluvionali e più recenti della valle olocenica del fiume Po dove esisteva la detta "Silva Stellaria" ovvero il grande bosco, destinato alla raccolta del legname, nella regona di Cividale.

Ai piedi della scarpata descritta scorreva, e scorre ancora, la Delmona, il più antico corso d'acqua che segue la pendenza naturale della bassa pianura orientale cremonese. Un tempo navigabile sia per i collegamenti che per le merci, sopra Castelponzone si congiunge al colatore Riglio ed assume il nome di Riglio-Delmonazza che, rasentando Casteldidone entra nel mantovano a sud di Rivarolo. Da qui a Commessaggio prende il nome del canale omonimo (*già nominato come fiume nel 1033*), dove riceve il cavo di Brugnolo assumendo il nome di Bogina (*che prima delle bonifiche si immetteva in Oglio a Bocca Chiavica*). Entrando nel viadanesi prende poi il nome di Navarolo, ricevendo la Cazummenta (*che viene da Casalmaggiore attraverso Breda Cisoni*), il Gambalone e la Gambina, il Naviglio (*al chiavicone di Sabbioneta tra Cantonazzo Foà e Campetti*), la Ceriana (*a Squarzanella*) e la Podiola (*a San Matteo*) poco prima di immettersi in Oglio.

Anticamente invece, la Delmona "sbucava" a Cividale formando una palude al margine NO della quale esisteva il visto "Bosco Stellario" destinato a bosco di caccia dei Gonzaga.

I limiti della palude fra Cividale e Spineda, i cui terreni sono tra 1 e 2 metri più bassi rispetto gl'altri della Regona attorno, sono facilmente desumibili dalla carta del Reticolo Idrico del gennaio 2010 del geologo Marco Daginati in scala 1:10.000 che, per quanto ci consta, nessuno ha mai segnalato a tal riguardo e che ci permette individuare un palealveo della Delmona che si dirige a sud tra Cà Nova e C. Sarzi.

Sulla base di quanto sopra, al fine di rispettare la memoria storico-ambientale dei nostri luoghi, sarà bene e corretto che il "Bosco di Cividale", che in parte si sta ricostituendo come memoria ambientale dei Gonzaga, sia correttamente denominato "Bosco Stellaria" da cui l'appellativo della "Corte Stella", e non abbia altra stravagante denominazione che nulla ha a che vedere con la realtà delle cose e che farebbe solo perdere i giusti riferimenti storici alle generazioni future.

Lettera 24 ottobre 1437 – Dal Bosco "Stellaria" di Cividale (Riporta al verso) [At] Illustreissime Principi et Ex(ellentissimi) me D(omi)ne, D(omi)ne mee Singularissima Domine Paule (dignissima) Marchionesse Mant(uæ) etc.

Civitate (di Rivarolo), 24 8bre (Ottobre) 1437 (244)

Illustrissima Princeps et Ex(ellentissimi)ma D(omi)na, D(omi)na mea singularissima,

In executio(n)e di quanto me dixit lo cavalaro (*messenger*) p(er) p(ar)te dela S(ignoria) V(estra)

Io p(o)xe (*poi/dopo*) el tempo (*speso*) ad apa(r)tare (*separare*) le le(tte)re p(er) (*da*) luy portate a lo S(pectabile) P(rincipe) et Ex(ellentissim)o n(ost)ro S(ignore) (*Gianfrancesco Gonzaga, che quindi si trova a Cividale con chi scrive*)

le (*il*) quale como (*appena*) ello have (*ebbe*) principato a legiere q(ue)lla de Monsignor ⁽¹⁾ e chella (*che quella*) faduca (*faceva*) men(z)ione de quello Sigurato ⁽¹¹⁾ no(n) volse seguitare de lezerla,

et havene (*ne ha*) pure molestia asai, e **no(n)** volse lezer q(ue)lla del di(ct)o Sigurato, e mandoe (*la mandò*) p(er) le (*al suo*) canzelere e fece far la risposta secondo (*come*) la S(ignoria) V(estra) pora (*potrà*) vedere e rimanda al di(ct)o Monsignor i(n) la sua l(itte)ra, la di(ct)a l(itte)ra del Sigurato, e de tuto la S(ignoria) V(estra) p(er) nostra (littera) pui (poi sarà) a pieno advisata dalo S(ignor) M(arch)ese Carlo (*Gonzaga*) lo quale domatina a (*ha*) de partire p(er) venire (*Venerdì 25 ottobre*) a Mantoa.

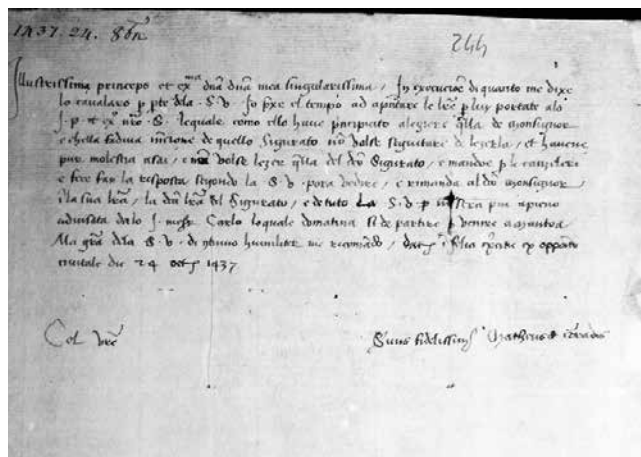
Ala gr(ati)a dela S(ignoria) V(estra) di continuo humilmente mi ricomando.

Dat(um) i(n) silva (bosco) no(stra)^(III) sitas (posta) (in) no(stro) oppo(s)ito (di fronte) Civitale die 24 oct(obri)s 1437

(*A la gratia de la*)

Cel(situdine) V(est)re

S(er)vus Fidelissim(us) Matheus de C(o)rrad(us)^(IV) 6



Archivio di Stato di Mantova.

Archivio Gonzaga, Serie F, Rubrica II, Sub 8

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento:

L'etimologia dello toponimo di Cividale deriva dal latino civitas, ma il suffisso -ale ricorda la dominazione che i longobardi ebbero su questo territorio fino al IX secolo.

Particolarmente significativa appare anche l'intitolazione della chiesa a San Michele Arcangelo del castello di Rivarolo, che era appunto il santo protettore del popolo longobardo.

I Per il "Monsignor" trattarsi certamente di Guido Gonzaga (1388?-1459) chiamato "il Grosso" e forse figlio naturale di Febo (1355-1396), a sua volta figlio naturale di Ludovico II (1334-1382, III° Capitano, il cui padre Guido (1290-1369, II° Capitano), dopo la salita al potere, aveva affiancato al governo di Mantova assieme agli altri due figli Ugolino (1320-1362), e Francesco (?-1369). (*Da non confondere con altro Febo, 1462-1504, figlio naturale di Gianfrancesco della linea di Bozzolo*)⁷

Per altri era figlio di Francesco I Gonzaga (1366-1407, IV capitano del popolo di Mantova), avuto da una certa Giovannina Pirovano, **e quindi fratellastro di Gianfrancesco (1395-1444, V° capitano e 1° marchese di Mantova dal 1433 fino alla morte), grazie al quale ricoprì dal 1412 la carica di protonotario apostolico.** Canonico della cattedrale di Mantova nel 1415, [...] dal 1419 fu abate commendatario perpetuo (*amministratore*) di San Benedetto in Polirone (*e poi in prepositura nel 1441*). Nel 1429 fu eletto abate di Sant'Andrea e nel 1458 fu rettore dell'ospedale di Santa Maria Madalena di Mantova. Morì nel 1459.⁸

(*Il Monsignore Guido Gonzaga era comunque importante per il potere dei Gonzaga in quanto*) Il processo di arricchimento delle signorie passava anche per l'acquisizione di fondi

economici della Chiesa, soprattutto il controllo della proprietà terriera dei grandi monasteri e delle chiese collegiate, cosa che di solito non fu un'appropriazione arbitraria ma fu realizzata attraverso accordi, sia pure dopo lunghe e costose trattative, con la Curia romana.

La Mantova quattrocentesca sotto i Gonzaga vide con il marchese Gianfrancesco l'intervento sopra le terre dell'abbazia di San Benedetto Polirone, trasferite nel 1441 in prepositura per un suo parente, Guido Gonzaga.⁹

Lo troviamo altresì beneficiario del castello di Vescovato (*assieme a Jacopo, †1441, nipote di Feltrino I e fratello di Feltrino II*) nella "Concessio Ducale" del 7 giugno 1431 con la quale il doge di Venezia Francesco Foscari confermava l'aggregazione al Mantovano a favore del marchese Gianfrancesco Gonzaga delle Terre smembrate dal Bresciano e dal Cremonese, tra cui anche "Riparolum de Foris" (*Et nostrae deliberationi et promissioni intelligantur egregii Affines, et recomandati Magnifici Jacobus, et Guido de Gonzaga pro Castro Vescovati Territorii Cremonensis cum illis terminis, et confinibus, prout tenebant tempore adhaerentiae nobis facta, et ante tempus guerra praedictae, et sicuti praedicti tenentur et possidentur de praesenti.*)

II Per "quello Sigurato" (che potrebbe stare per "Assicurato-Protetto" oppure "Sciagurato") non abbiamo riscontri di chi potesse comunque trattarsi ma certamente il Marchese questo "Sigurato" non l'aveva certamente in simpatia !!!

III Per "Silva nostra" si riferisce ai terreni boschivi (silvestri), riserva di caccia dei Gonzaga, posti nella "regona" a 3-5 m. sotto il livello base della pianura pleistocenica, e storicamente nota come le "Valli di Cividale" tutt'ora ricca di sorgive dette "del Bosco", a sud alla "Corte/cascina Stella" anche detta "Corte Gonzaga" o "Corte Grande o Palazzo" ubicata nella frazione di Cividale, uno dei pochi esempi di "corte chiusa fortificata" presente sul territorio di Rivarolo e munita di torretta di guardia all'ingresso e che presenta nella casa padronale importanti analogie stilistiche col Palazzo del Giardino di Sabbioneta; nel salone principale sono presenti importanti dipinti, tratti da "Le metamorfosi di Ovidio". La strada che scende dalla corte verso la Delmona si chiama tutt'ora "del Bosco" ad indicare chiaramente che conduceva proprio a quell'indicata "Silva nostra".

Pur mancandoci i documenti attestanti l'indicazione di terreni allodiali posseduti dai Gonzaga nel territorio di Rivarolo, potremmo ipotizzare provenissero, seppur in parte, da alcuni dei beni portati in dote da Anna Dovara quando nel 1322 andò in sposa a Filippino (*figlio di Luigi Gonzaga, 1° Capitano del popolo di Mantova*), come appare da un "Istromento dotale" del 9 giugno 1332 (*per terre in Isola Dovarese, Riva d'Oglio, S. Giovanni in Croce, Rivarolo, Casalmaggiore, Cicognara, Viadana, Pomponesco Correggioverde e Dosolo*). Sappiamo invece con certezza che la figlia Gigliola/Ziliola/Egidiola, che aveva sposato Matteo II Visconti (fratello di Bernabò e Galeazzo II), dopo la morte del padre (†5 aprile 1356) cedette (5 aprile 1360) i beni ereditati dalla madre († ante 1354) al cugino Ugolino Gonzaga (1320-1362, primogenito dello zio paterno Guido, 2° Capitano di Mantova), che nell'ottobre 1358 ne aveva sposato in seconde nozze l'unigenita figlia Caterina. Da Ugolino (assassinato dai fratelli Ludovico II e Francesco I dopo una cena consumata insieme), tali beni sarebbero poi giunti sino a Ludovico III (II Marchese di Mantova) alla morte del padre Gianfrancesco il 25 settembre 1444.¹⁰

La bibliografia recente sulla "Corte Stella" non da un'idea precisa della sua storia passata e soprattutto delle sue origini, mentre nelle fonti antiche si trova una più convincente storia

6 - **ASMn**, A.G., Serie F.II.8 (Lett. ai Gonzaga dai Paesi), b.2391, n°244

7 - **Giancarlo Malacarne**, Gonzaga, Genealogie di una dinastia, 2010

8 - **Galeazzo Nosari**, Franco Canova, I Gonzaga di Mantova, Origini di una famiglia dinastica, 2019, pp.135-140

9 - **David Sanderson Chambers**, I Gonzaga e la storia ecclesiastica mantovana studi e prospettive, in: I Gonzaga e i Papi, Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620), 2013, p.19

10 - **Renato Mazza**, Alluvioni, carestie e peste: per il cattivo raccolto gli uomini di Rivarolo chiedono sussidio al marchese Ludovico Gonzaga per le sementi, in: La Lanterna, n°129 (Marzo 2020), p.8

della sua origine. Nel testamento redatto in data 25 febbraio 1591 da Vespasiano Gonzaga (*Ireneo Affò, Vita di Vespasiano Gonzaga, 1780, pp.111-124*) si indica come erede universale di tutti i suoi possedimenti Isabella, figlia unica del duca: tuttavia nel testamento, specificati i legati, non vengono indicati i possedimenti territoriali.

La soluzione è fornita da una cronaca dell'epoca: «*Estratti del diario delle cose avvenute in Sabbioneta dal MDLXXX al MDC di Niccolò de' Dondi, pubblicati a Milano nel 1857*. Qui è detto che nel (6 marzo) 1591 gli eredi di Vespasiano, Isabella (che dopo qualche giorno la morte del padre Vincenzo I l'aveva dichiarata giuridicamente incapace di governare, perché era donna, facendo valere gli antichi statuti della famiglia Gonzaga secondo i quali, una volta estinto per linea diretta maschile un ramo collaterale, i territori dovevano essere restituiti alla casa madre) ed il marito (Luigi Carafa) principe di Stigliano (stilando una convenzione coi cugini, il duca di Mantova Vincenzo I ed i fratelli Pirro e Scipione, signori di S. Martino, il cardinale Giulio Cesare, signore di Pomponesco e Ferrante signore di Isola Dovarese, avanzando loro pretese di successione secondo un segreto accordo controfirmato l'8 settembre 1587 tra di loro)¹¹

“rinunciarono ciò che pretendevano di miglioramenti in tutti gli loci di detto stato fuori di Sabbioneta eccetto alcuni palagi come quel che è in Bozzolo, la torre Stella di Civedale, la torre imperiale di Comessaggio”. Da quanto sopra, non ci sono dubbi che il nome e l'origine gonzaghesca della corte emergono indiscutibilmente.¹²

(Il Dondi) Nota come il 6 marzo 1591 restorno insieme d'accordo l'illustrissimo et eccellentissimo signor principe di Stigliano (Luigi Carafa) et sua consorte (Isabella Gonzaga) con gli signori de Gonzaga cioè il signor Pirro che faceva per lui et il cardinale Scipione et con il signor Giulio Cesare da Pomponesco et il signor Ferrante dall'Isola tutti quattro fratelli de Gonzaga et con l'altezza del duca Vincenzio di Mantova cioè gli De Gonzaga per tutte le loro pretensioni in tutto il stato del quondam eccellentissimo signor duca di Sabbioneta et gli detti signori principi et sua consorte per gli miglioramenti di detto stato che il detto eccellentissimo signor duca di Sabbioneta haveva lasciati a detta consorte, perché era sua figliola et fecero instrumento di detto accordo il 6 marzo predetto rogato per il signor Francesco Caletti qual contenne questo, per quanto si disse tra il populo, che gli detti eccellentissimi signori renunciorno ciò che pretendevano di miglioramenti in tutti gli loci di detto stato fuori di Sabbioneta eccetto alcuni palagi come quel che è in Bozzolo, la torre Stella da Civedale, la torre imperiale di Comessaggio et anco alcune possessioni et essi signori Gonzaga gli renunciorno la detta città di Sabbioneta con il suo territorio eccelto che gli havesse da pagare il feudo di essa città et si salvorno anco le possessioni degli Campetti et de' Sabbioncelli che sono sopra detto territorio.¹³

In Civedale, piccola frazione rurale del Comune di Rivarolo Mantovano, le fonti e le sopravvivenze architettoniche testimoniano l'antica esistenza di un “viridarium”, ossia di un giardino e di un “barco”, entrambi sostanzialmente perduti: il primo legato alla Corte Stella, ed il secondo connesso alla demolita e un tempo poco distante Torre Stella.

Il toponimo “barco” stava ad indicare un terreno boschivo circondato da un recinto, e costituiva una riserva di caccia delle famiglie nobili. Questo toponimo lo troviamo nei terreni

posti a sud di Civedale (*cascina Barco*) che erano la probabile tenuta di caccia di un ramo secondario dei Gonzaga.¹⁴

Qui risiedette, a partire dal 1497, il condottiero Febo Gonzaga, figlio illegittimo di Gianfrancesco Gonzaga, conte di Sabbioneta e Rodigo, con la consorte Margherita d'Este, legata alla marchesa di Mantova Isabella d'Este da vincoli di parentela e profonda amicizia.¹⁵

Parte della corte venne poi venduta nel 1554 dai discendenti di Febo e con Vespasiano, Civedale diventò una residenza estiva ove il duca di Sabbioneta si dedicava alla caccia ed agli svaghi (*certamente in quella “Silva nostra”*).

La Corte (Stella) sorse all'incrocio di importanti vie di comunicazione, l'antica Vicinale (via *Suspiriana*) per Cremona e la via Vitelliana per Bozzolo, costituendo, insieme a Torre Stella, un punto nodale [...] al confine fra i territori gonzagheschi di Rivarolo, Spineda, Sabbioneta, Bozzolo e quelli del vicino Ducato di Milano, le cui terre iniziavano oltre il corso del canale Navarolo. [...]

Torre Stella (*eptagonale come da mappale 2123½ del Catasto Teresiano redatto per il territorio di Rivarolo, secondo i rilievi eseguiti dal geometra del Regio Censo Francesco Sogari dal 11 luglio al 30 novembre 1774*) fu costruita in un periodo imprecisato del XVI secolo, all'incrocio fra l'importante arteria ricalcante la romana strada “Vitelliana” (da Viadana, detta “strada di Bozzolo” nel XVIII sec.) e un tratto (detto “delle Pioppe”) dell'arteria ricalcata sulla romana strada vicinale per Cremona (poi “Giuseppina” o Postale), a breve distanza dalla gonzaghesca Corte Grande o Palazzo. Corte e torre furono probabilmente in qualche nesso fra loro [...]

La Torre certamente già esisteva nel 1591, termine entro cui datare la sua costruzione. E' infatti menzionata nella preziosa cronaca di Niccolò de Dondi fra i beni lasciati da Vespasiano alla sua morte, per quanto non sia nota la data di formazione del grande “barco”, ossia parco di caccia (*la “silva nostra” del documento*) [...]La sua architettura la rende assai simile alla Torre Stellare (*che però è ottagonale*) di Corte Castiglioni a Casatico di Marcara, ampliata su progetto di Giulio Romano a partire dal 1546 per volontà del conte Camillo Castiglioni, figlio del più celebre Baldassarre, autore de “Il Libro del Cortegiano” (Venezia, 1528). Passata in proprietà ai legittimi eredi di Vespasiano e a Nicola Maria de Guzman Carafa Gonzaga, venne concessa periodicamente in affitto come abitazione, per poi divenire (nel XVIII sec.) possesso della Regia Ducal Camera ed essere demolita, entro il 1817, quasi certamente, sotto il governo di Napoleone I Bonaparte.¹⁶

IV Trattasi verosimilmente di quel Matteo Corradi citato quale tesoriere ed inviato di Gianfrancesco Gonzaga nel 1420, 1428 e 1436,¹⁷ e poi fidato consigliere dello stesso marchese di Mantova, inviato più volte a Milano come oratore presso la corte di Filippo Maria Visconti dal 1440 in avanti.^{18 19} Già in altri casi scrisse direttamente alla marchesa di Mantova, Paola Malatesta, consorte di Gianfrancesco e madre di Ludovico: “*Illustrissima Princeps et Excelsa Domina, Domina mea singularissima*”.²⁰

RENATO MAZZA

11 - **ASMn**, Notarile, Francesco Malferro, f.5464 bis (6-3-1591)

12 - **Chiara Tellini Perina**, La “Corte Stella” di Civedale, in Quadrante Padano, Anno XX, n°1, 1999, p.18

13 - **Giuseppe Muller**, Estratti del diario delle cose avvenute in Sabbioneta dal 1580 al 1600 di Nicolò de' Dondi, in: Raccolta di Cronisti e documenti storici lombardi inediti, Milano 1857, v.2, p.381-382

14 - **Aristide Braga**, Rivarolo Mantovano, Analisi di un territorio, Tesi di Laurea 2009-2010, p.236

15 - **Clifford M. Brown**, I Gonzaga di Bozzolo, 2011, pp.186-187

16 - **Carlo Togliani**, Rivarolo Mantovano: Il barco e la Torre Stella e Il giardino di Corte Palazzo o Grande, in: I giardini dei Gonzaga. Un Atlante per la storia del territorio, 2018, pp.401-402

17 - **Riccardo Predelli**, I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti, v.4, 1896, pp.29,134,195, n°65,37,243

18 - **Luigi Osio**, Documenti diplomatici tratti dagli archivi Milanesi, v.3, 1872, pp.302-303

19 - **Isabella Lazzarini**, Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca, 16voll. v.1, 1999, p.29

20 - **Rodolfo Signorini**, Dalla presa di Brescia(1426) alla pace di Lodi (1454), p.206 in: Guerre Stati e Città, Mantova e L'Italia Padana dal secolo XIII al XIX, 1988

UNA MOSTRA A PALAZZO DEL BUE A RIVAROLO

FRANCO BALLABENI: UN ARTISTA D'AVANGUARDIA TRA ARTE VISIVA, MUSICA E POESIA.

Palazzo del BUE ha presentato da sabato 10 settembre al 9 di ottobre, Franco Ballabeni artista compositore. Una mostra dal titolo "Rock Dodecafoniko" che esprime in toto il carattere e l'espressione artistica di Ballabeni.

Franco Ballabeni (1957), vive a Colico sul lago di Como, originario di Milano con profonde radici di Rivarolo Mantovano. E' un artista, compositore pianista, in oltre 40 anni d'attività si è accostato a diverse espressioni artistiche Arte/Musica/Poesia, non solo musicali, dalle quali ha saputo trarre validi insegnamenti e preziosi spunti. Ha composto musiche per il teatro, due composizioni operistiche, direttore di diverse iniziative musicali. Ha partecipato a diverse performance, installazioni di poesia visiva arte/suono/immagini.

La formazione artistica di Franco Ballabeni scuola di grafica, scuola d'arte applicata a Milano.

Le sue radici estetiche e formali traggono spunto dal Dadaismo, dal Futurismo e dalla corrente artistica "FLUXUS" (flusso) un movimento artistico tra Poesia, Musica e Arti Visive.

Fluxus vuole abolire, per quanto è possibile, i confini tra le varie discipline artistiche, tra artista e pubblico, fra Arte e Vita. Oltre ad un movimento artistico espressivo, Fluxus può essere definito un atteggiamento nei confronti della vita, un tentativo di eliminare la linea di divisione tra espressione, esistenza e creazione artistica.

Movimento internazionale nato negli anni '60/'70 interdisciplinare tra artisti, compositori, designer e poeti producendo eventi performativi che includevano musica sonora, poesia concreta, arte visiva, letteratura ed

editoria. Molti artisti Fluxus condividevano sensibilità anti-commerciali, e anti-arte come declamava il manifesto dadaista.

Le opere esposte a Palazzo del Bue racchiudono in toto il messaggio fluxus, si basano sullo incontro tra l'arte e la musica in assemblaggi di immagini iconiche di musicisti rock e compositori di musica classica e dodecafonica. Le opere di Franco Ballabeni sono quadri assemblati, collage, spartiti musicali, composizioni di elementi appa-

rentemente distonici, assurdi, divertenti e ironici, spiazzanti. A volte traduce sullo spartito note accompagnate da segni grafici ad amplificarne il suono, generando in chi guarda una curiosa emozione; spartiti da suonare, da leggere, da recitare in versi, oppure rumoreggiare al ritmo di elementi cromatici. Il colore è suono, oppure un tono leggero una profondità, un grande respiro, e un'intensità sonora. Tutti termini che possono riferirsi sia alla musica, sia alla pittura, che alla poesia, tutto questo ho trovato nelle opere di Franco Ballabeni; spartiti da suonare con gli occhi, oggetti trovati per caso e assemblati dando vita nuova all'immagine cercando un nuovo messaggio che Franco ha colto, facendoci partecipare all'opera stessa.

Un piccolo rammarico mi sarei aspettato all'inaugurazione una performance di Franco al piano o a qualsiasi altro strumento rumoreggiante per amplificare il frastuono di immagini e note presenti a palazzo del BUE. Parlando poi con Franco mi ha suggerito che lui preferisce fare qualcosa al finissage della mostra. Così sabato 8 ottobre un meritevole finissage con il TRIO VIS A VIS: Sandra de Tuglie Soprano, Gianluigi Nuccini Flauto, Davide Donelli ukulele e chitarra, musiche di diversi autori, tra cui Gershwin, J. Page, R. Plat, Ph. Glass, Villa Lobos, poi Franco è intervenuto capovolgendo gli spartiti e i musicisti risuonano i pezzi leggendoli capovolti ed al contrario e la musica non cambia anzi si rafforza in una nuova dimensione.

Franco Ballabeni tra arte, musica e poesia.

SAURO POLI



IL RESTAURO DEI BENI COMUNI

I PONTI-CHIAVICA DELLA DIGAGNA DI RIVAROLO E CIVIDALE

LE DIGAGNE GONZAGHESCHE, ANTENATE DEI MODERNI CONSORZI DI BONIFICA

Nel Mantovano, a partire dal tardo medioevo, la gestione delle acque fu affidata ad associazioni consortili denominate "digagne", alle quali era assegnato il compito della tutela dagli impaludamenti, cui il territorio era storicamente soggetto

La consultazione dei documenti del Fondo camerale antico, condotta presso l'Archivio di Stato di Mantova nell'occasione del restauro degli storici Ponti rivarolesi, ha rivelato l'esistenza di una significativa mappa risalente alla fine del XVIII secolo. Il cartiglio, in bella evidenza nella parte superiore della carta, recita **"Digagna di Rivarolo Fuori e Cividale"** (fig.01), mentre la **"Dichiarazione"** accompagnatoria (fig.03) elenca, numerandoli, i manufatti idraulici (ponti, chiaviche, usciare e scaricatori)

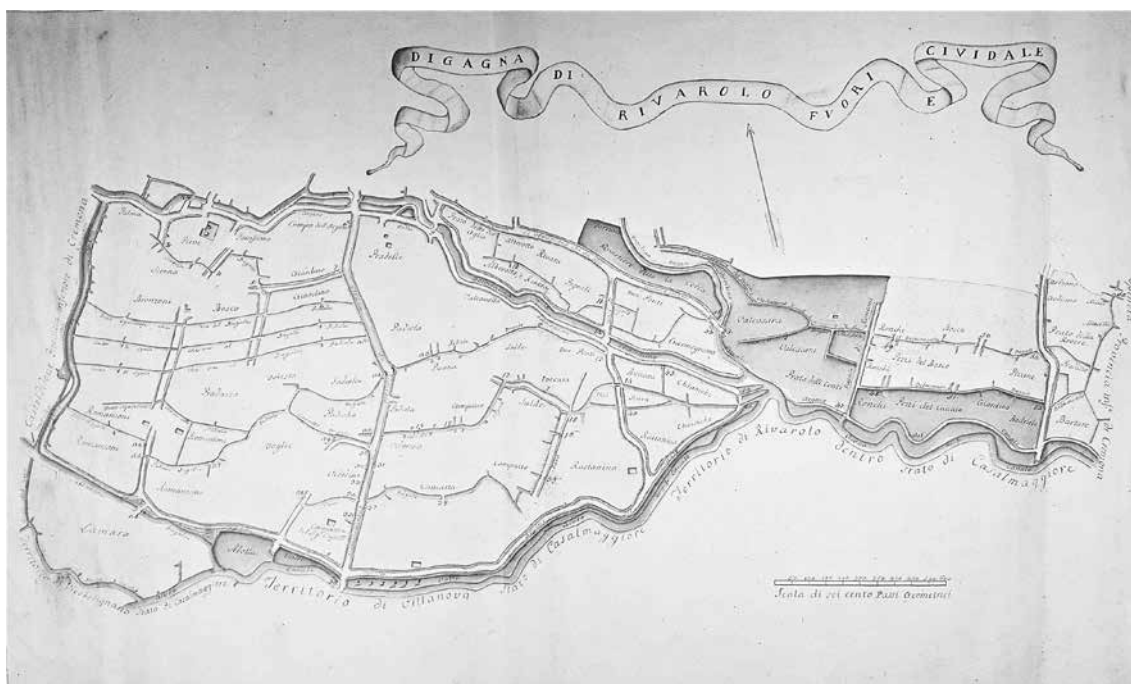
afferenti i corsi d'acqua presenti nella porzione di territorio rappresentata: la **"Regona"** di Rivarolo e Cividale. La mappa, un disegno acquerellato non datato, redatta dal Perito agrimensore Stefano Galli e dal Perito consiliario di Città Benedetto Badalotti, è stata probabilmente allestita come stru-

mento preparatorio al redigendo Catasto Teresiano del 1784 ed è particolarmente significativa perché documenta con precisione, nella **"scala di sei cento Passi Geometrici"**, la consistenza dei manufatti che regolavano il deflusso delle acque fin dall'epoca gonzaghesca, fornendo al contempo preziose informazioni sulla toponomastica agraria (fig.02).

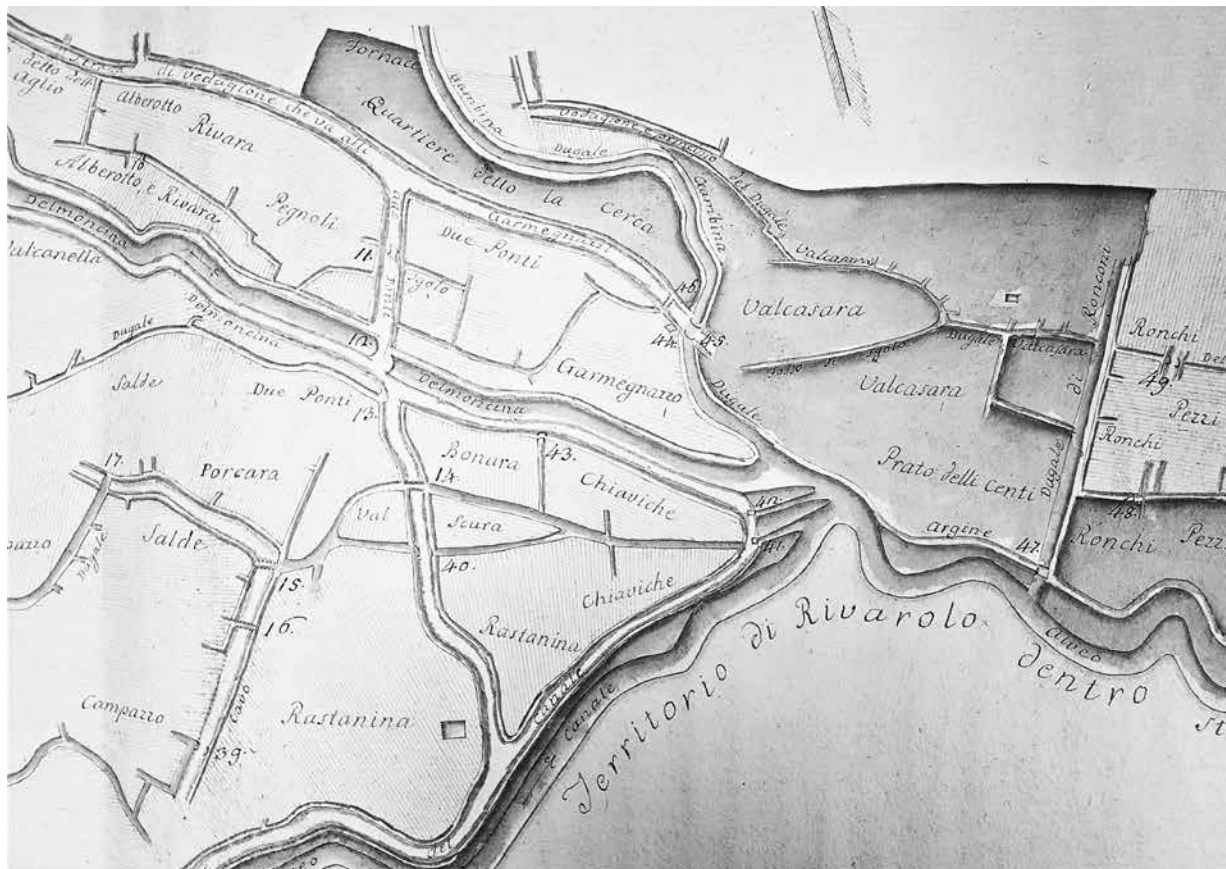
La storica gestione delle acque nelle Terre dei Gonzaga. Nel Mantovano, a partire dal tardo medioevo, la gestione delle acque fu affidata ad associazioni consortili denominate **"digagne"**, alle quali era assegnato il compito della tutela dagli impaludamenti, cui il territorio era storicamente soggetto.

Va anche annotato come il termine Digagna derivi verosimilmente dalla parola **"diga"**, ad indicare lo scopo principale di queste organizzazioni che era la difesa delle terre della Bassa dalle esondazioni dei corsi d'acqua, mediante la costruzione e la manutenzione delle arginature.

Con queste finalità, nel corso del XVI secolo e ad opera dei Gonzaga, l'intero terri-



01 - ASM - Mappa della Digagna di Rivarolo e Cividale – seconda metà del XVIII secolo



02 - Digagna di Rivarolo e Cividale - dettaglio

Dichiarazione	
1. Scanno, o sia scassinatore del detto della Riva.	25. Bagnone di legno.
2. Mulino della Riva.	26. Una balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavetto.
3. Balsa, ove comincia il Dugale, sopra il fiume.	27. Quattro ponti di legno contigui alla strada di Cofalmogno.
4. Altra balsa, ove passano l'acqua di detto fiume.	28. Ponte di pietra del Dugale Cavo.
5. Altra balsa per detto fiume.	29. Ponte di legno.
6. Ponte di legno.	30. Ponte di pietra del Dugale Sambinello.
7. Balsa, ove passano il Dugale Cavo.	31. Ponte di legno.
8. Ponte di pietra sopra il fiume Sambinello.	32. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
9. Altra balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo.	33. Ponte di pietra del Dugale Cavo.
10. Bagnone di legno per il Dugale Cavo.	34. Ponte di legno, l'uno sopra l'altro.
11. Ponte di legno per il Dugale Cavo.	35. Chiavica con usciara del Dugale Cavo.
12. Ponte di pietra sopra la Delmoncella del Dugale Cavo.	36. Ponte di legno del Dugale Cavo.
13. Altra balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo.	37. Chiavica con usciara per il Dugale Cavo.
14. Balsa, ove passano l'acqua del Cavo.	38. Ponte di pietra del Dugale Sambinello.
15. Altra balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo, e va al Dugale Cavo.	39. Balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo, e va al Dugale Cavo.
16. Balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo.	40. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
17. Balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo.	41. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
18. Balsa, ove passano l'acqua del Dugale Cavo.	42. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
19. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	43. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
20. Ponte di pietra del Dugale Cavo.	44. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
21. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	45. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
22. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	46. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
23. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	47. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
24. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	48. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
25. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	49. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
26. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	50. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
27. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	51. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
28. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	52. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
29. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	53. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
30. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	54. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.
31. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.	55. Ponte di legno sopra il Dugale Cavo.

03 - Digagna di Rivarolo e Cividale - Dichiarazione

torio fu suddiviso in trentacinque distretti, affidati ad altrettante digagne. Il termine digagna venne così ad indicare sia l'organizzazione amministrativa preposta alla manutenzione di argini, ponti e chiuse che l'ambito territoriale di riferimento. Ogni digagna era amministrata da un Giudice nominato dai proprietari interessati alle opere di difesa idraulica, ma sottoposto all'approvazione del principe. Il Magistrato doveva vigilare sulle opere e decidere le frequenti vertenze per l'uso delle acque, coadiuvato da un notaio, un esattore, un agrimensore e dai dugalieri. Secondo il Parazzi, a capo di tutti gli Ufficiali delle Digagne i Gonzaga posero un Prefetto delle acque.

Le occorrenze economiche per le opere manutentive erano a carico dei proprietari terrieri che beneficiavano delle arginature e dei manufatti idraulici connessi, ma anche le Comunità locali erano coinvolte, cooptate a prestare la manodopera necessaria, poiché era implicitamente riconosciuto l'interesse pubblico della difesa dalle acque: il principio della "pubblica utilità" veniva così declinato attraverso l'istituto della corvée. Un'imposizione, quest'ultima, mal tollerata dai sudditi che spesso si allontanavano dal lavoro, costringendo il magistrato locale ad invocare l'intervento della forza pubblica. Né miglior esito aveva l'imposizione economica delle spese a carico dei proprietari terrieri che sovente risultavano inadempienti contestando le occorrenze e le opere da realizzarsi.

Al momento del loro accorpamento, in riva destra d'Oglio, risultavano attive 11 digagne che vennero riunite nel I° dipartimento corrispondente al "Mantovano nuovo"; erano i comprensori di Bozzolo, San Martino (fig.04), Commessaggio, Gazzuolo (fig.05), Belforte, San Lorenzo, Rivarolo fuori, Sabbioneta, Viadana, Pomponesco e Dosolo. Per censirne la consistenza, vennero probabilmente redatte le mappe, custodite presso l'Archivio di Stato di Mantova, nel fondo del Magistrato camerale antico, tra le quali figura anche la Digagna di Rivarolo e Cividale. La diversa abilità dei periti incaricati delle rilevazioni e della restituzione grafica, è all'origine della varietà morfologica riscontrabile negli elaborati grafici prodotti; tuttavia le informazioni contenute nelle mappe vennero riassunte univocamente nella redazione del coevo Catasto teresiano.

Dei trentatré ponti in “pietra” (mattoni sodi) o in legno, documentati nella mappa della Digagna di Rivarolo e Cividale, permangono i tre restaurati nel 2021 dal Comune di Rivarolo Mantovano col contributo del GAL “Terre del Po”, denominati “Due Ponti”, “Valcasara” e “Ponterotto”. Le evidenze morfologiche dei primi due, di cui si è scritto nel n.135 de



04 - ASM - Digagna di San Martino - 1772



05 - ASM - Digagna di Gazzuolo - 1783



06 - Ponte Sant'Andrea

La Lanterna, attestano la natura di questi manufatti che, in tempi precedenti la Bonifica novecentesca, assolvevano, assieme alla funzione propria, anche quella di monitoraggio e regolazione idraulica del deflusso delle acque. A questo proposito va rimarcata la condizione idrologica di queste terre della Bassa mantovana, storicamente soggette a periodici ristagni delle acque sorgive e di scolo, almeno fino alla bonifica novecentesca. Una condizione idraulica aggravata dall'essere il ricettacolo, anche, delle acque reflue provenienti dall'agro cremonese che, incanalate nei colatori principali, attraversano il Mantovano per recapitare nell'Oglio. Prima della bonifica novecentesca, quando, in primavera e nell'autunno, il fiume "ingrossava", le acque non riuscivano a defluire naturalmente, allagando il territorio. Di qui la necessità di regolarne il deflusso ed il ri-flusso con una serie di manufatti idraulici gettati a cavallo dei principali colatori: questi ponti, che in tempi ordinari venivano utilizzati come "sostegni" per contenere le acque reflue e dirottarle a scopi irrigui, durante le piene assolvevano la funzione di "chiuse" individuando compartimenti territoriali allagabili a vantaggio di altri, meno sacrificabili.

Conclusioni. L'amministrazione comunale, a seguito del restauro degli storici ponti superstiti, ha promosso la pubblicazione di un libro dal titolo evocativo "*QUARTETTO d'ARCHI, antichi ponti in muratura nelle Valli dei Gonzaga*", dove l'allusione alle quattro arcate dei tre manufatti superstiti è servita d'ispirazione alla curatrice, Dott.ssa Chiara Zanazzi. Presentato, sabato 3 dicembre 2022, nella Sala conferenze della Cassa Rurale e Artigiana di Rivarolo Mantovano, il testo documenta il restauro degli storici ponti rivarolesi ed al contempo costituisce una testimonianza documentaria del valore intrinseco di un'arte, quella di voltare ponti, ora in disuso per l'avvento di nuove tecnologie e tuttavia presente nelle centinaia di manufatti in muratura che quotidianamente percorriamo, spesso nella disattenzione dettata dai ritmi della vita moderna. Come ha avuto modo di ribadire il sindaco Massimiliano Galli, "La pubblicazione si colloca nel solco comunicativo delle azioni intraprese per la conservazione dei Beni comuni, consapevoli che è necessario andare oltre l'aspetto pur essenziale del restauro, come fatto episodico, tramandone la memoria ed il patrimonio di informazioni acquisite. L'auspicio è sviluppare quel senso di appartenenza che solo può salvaguardare, nel tempo, l'identità storico culturale delle popolazioni locali. L'effetto indotto della consapevolezza è, si spera il take care, per dirla all'inglese, il prendersi cura cioè dei Beni comuni, ora delegato quasi esclusivamente alle istituzioni pubbliche".

Contestualmente, a Palazzo del BUE, è stata inaugurata la mostra "*C'erano delle VOLTE ... e ci sono ancora - sul restauro dei ponti in muratura: esperienze a confronto*", allestita con la collaborazione dell'Università di Parma e dello Studio Polaris. Accanto agli storici ponti rivarolesi vi sono esposti i progetti di restauro del Ponte visconteo di Valeggio sul Mincio e del Ponte di Maria Luigia sul fiume Taro. La mostra è visitabile il sabato e la domenica pomeriggio, fino al 29 gennaio 2023.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE:

1 - Nei primi decenni del secolo XVI si conoscono i giudici delle digagne di Revere e Quistello; di Sermide; delle digagne piccole di Revere e Sermide; di Viadana; di Serravalle; del fiume Oglio; di Reggiolo con Gonzaga, Suzzara e Borgoforte oltre Po; del Zenevrio; della digagna superiore, di mezzo ed inferiore del Mincio. È nota anche l'esistenza di una digagna di Carbonara con Villanuova, Carbonara, Borgofranco e Bonizzo e, nel 1534, era istituita la digagna di Marcaria per le terre sulle due rive dell'Oglio (fonte: Lombardia Beni culturali).

2 - Con il "piano per la direzione e amministrazione delle digagne di arginatura e scolo nella provincia di Mantova" del 1 settembre 1784 fu attuato un generale riordino del settore. I punti principali del piano prevedevano la cessazione delle contribuzioni da parte dei privati, dovendo tutte le spese delle digagne essere comprese nell'imposta provinciale; lo scioglimento delle preesistenti trentacinque digagne; la divisione della provincia in cinque dipartimenti e il raggruppamento delle digagne esistenti in ciascun dipartimento in una sola; la nomina da parte dei delegati delle comunità di un conservatore e degli ufficiali indispensabili per l'amministrazione di ciascuna digagna. Fra questi ufficiali vi erano due viceconservatori, che erano eletti per quattro anni tra i principali estimati dai delegati delle comunità comprese nel dipartimento, un perito e un ragionato (fonte: Lombardia Beni culturali).

I LIBRI DI DON ANGELO SCAGLIONI (1)
UNA GUIDA PER CONOSCERE IL POEMA

“IL CANTICO DEI CANTICI” IN UNO STUDIO
DEL RIVAROLESE DON ANGELO SCAGLIONI

Ogni anno il rivarolese Don Angelo Scaglioni animava una settimana biblica al Sacro Monte Calvario di Domodossola, nel “Centro Spiritualità Rosminiana”. Dei suoi interventi sono rimasti alcuni volumi

inerenti alle sue conferenze, tutte incentrate su temi biblici e cristiani. L'intento della Lanterna sarà di darne testimonianza man mano che saranno reperiti.

Il centro religioso del Sacro Monte Calvario è famoso per aver ospitato il ritiro spirituale del teologo, filosofo, sacerdote Beato Antonio Rosmini (1797-1855), il quale inaugurò, in quel Santuario, un seminario di studi religiosi nei primi decenni dell'Ottocento.

La lezione che Don Scaglioni tenne nel 2005 era incentrata sul “Cantico dei Cantici”, un poema biblico di grande valore simbolico, carico di eros e di amore anche fisico, una parabola del legame tra Dio e Israele. Al centro del libro c'è l'amore tra due giovani che esprimono con semplicità e naturalezza e calore la loro passione.

Nel Cantico, come osserva acutamente Don Scaglioni, sono presenti influssi egiziani, mesopotamici ed ebraici; è convocata anche la natura: paesaggi, fiori, piante, vigne, colline, melograni; anche il mondo animale partecipa a questo idillio amoroso: colombe, gazzelle, leoni, volpi, cerbiatti, leopardi, tortore, pecore e capretti.

Annotando e ricercando tutto quello che è stato scritto e indagato sul questo famoso poema biblico, Don Angelo Scaglioni accompagna i lettori, passo dopo passo, seguendo ogni verso del poema spiegandolo minuziosamente verso per verso, servendosi dell'Antico Testamento, degli scritti dei Profeti, delle assonanze coi Salmi.

Non mancano, nel volume assemblato da Don Scaglioni, le interpretazioni dei rabbini, di come nell'amore tra i due giovani sia sempre presente una scintilla divina. Nel

volume di Don Scaglioni sono inserite anche alcune considerazioni di Don Antonio Rosmini, che da teologo si è occupato in varie occasioni sull'origine e il significato del “Cantico”. Volendo però trasporre il legame tra Dio e Israele con la visione futuristica di una Chiesa bisognosa dell'amore del suo creatore, le tesi rosminiane perdono di efficacia, essendo il poema scritto almeno cinque secoli prima di Cristo. Il canto è attribuito a Salomone, ma è certo che ebbe varie riedizioni di autori diversi.

La particolarità del lavoro di Don Scaglioni, a nostro avviso, è la meticolosità con cui ogni verso del poema è commentato e interpretato. Ogni parola viene confrontata con il testo biblico e ne escono parallelismi inaspettati, come se la Bibbia ebraica e il Cantico dei Cantici fossero strettamente allacciati. L'amore umano domina dalla prima all'ultima riga del Cantico. L'amore umano, dunque, sembra essere il simbolo più eloquente e degno per parlare di Dio, perché l'amore degli uomini assume una valenza spirituale e mistica e si avvicina al mistero di Dio.

Don Angelo Scaglioni sembra suggerirci, tra le righe, che malgrado le evidenti simbologie messianiche, il Cantico dei Cantici può essere anche letto solo come la passione del reciproco amore cantato da due innamorati. E' soprattutto nella concretezza dell'amore ciò che troviamo sublime in questo canto immortale.

R.F.



Don Angelo scaglioni con ragazzi rivarolesi. Monte Baldo 1964.

IL CARRETTINO DEL LATTE

Al caratén d'andà al casél

E' la prima volta che scrivo qualcosa che sia destinato al pubblico. Spero possa piacere. Ho visto una foto del *"caratén d'andà al casél"* sul numero precedente di questo interessante trimestrale locale che mi ha risvegliato nostalgie e curiosità; ho voluto fare una piccola ricerca, per cui sono a dire quanto ne ho ricavato.

Parliamo di un antico mezzo per il trasporto manuale del latte. Questo carretto era in uso nel nostro mondo contadino già alla fine del XIX secolo. Semplice, ma di proporzioni armoniose, era spinto a mano per portare il contenitore del latte appena munto, dalla stalla al piccolo caseificio limitrofo.

Realizzato in ferro e legno, era lungo più di 2,5 metri, alto 1 metro e largo 0,90 centimetri. Era costituito da una coppia di grandi ruote metalliche a raggi, cui era fissato un lungo timone di legno. Nella parte anteriore alloggiava una balestra

metallica recante un gancio. Sollevando in alto l'estremità del timone, si poteva agganciare il bidone del latte che, se pieno, poteva arrivare a pesare dai 50 ai 70 chilogrammi, con il minimo sforzo. La balestra aveva la funzione di sostenere il contenitore e di assorbire urti e vibrazioni lungo il trasporto. La notevole lunghezza del timone agevolava l'operatore nello sforzo di sollevamento del carico e nella spinta del carretto medesimo. L'eventuale eccedenza del latte veniva raccolta in un secchio e sospeso ad un gancio supplementare alloggiato circa a metà della lunghezza del timone. In tale caso esso poteva svolgere una funzione di parziale contro-bilanciamento del carico.

L'operazione del trasporto (anche da noi ma ancor più in Emilia), spettava per tradizione, alla figlia primogenita che, lungo il cammino, doveva aver cura di evitare il nocivo sbattimento del latte. Per le ragazze dell'epoca, che vivevano solitamente fra i muri di casa, l'andata al "casello" diventava una buona opportunità che le stesse giovincelle avevano, di uscire da sole, conoscere qualcuno e socializzare con i coetanei di sesso opposto. Su queste abitudini e tradizioni, sono sorti simpatici canti popolari, soprattutto dialettali che venivano cantati in coro a più voci, mentre si lavorava in gruppo a vendemmiare, a spannocchiare (*scartusà*) o altro: *"La Bella la va al casél, al casél cmal sedél, cmal sedél dal lat...."* (La Bella la va al casello, al casello con il secchio, con il secchio del latte...). Cosa sarà capitato a quella ragazza? Facile da immaginare.

Grazie di avermi letto.

BRUNO FEROLDI



ISABELLA COLONNA GONZAGA LANNOY E L'EREDITÀ CHE LASCIÒ IN PARTI UGUALI AI SUOI QUATTRO FIGLI: FEUDI, DENARO E UN CONTENZIOSO



Isabella Gonzaga

La struttura familiare feudale si tutelava e si potenziava con le regole di costituzione e trasmissione dei beni, dove la famiglia era un “fatto economico fondamentale.” In questo contesto, le eredità e le successioni potevano creare malcontento e rivendicazioni anche fra vari membri della stessa famiglia. I parenti che si contendevano il possesso di quel feudo o di quelle terre, erano disposti ad impegnarsi in cause lunghissime, tramandate e impugnate, di volta

in volta dall'erede in successione. Un caso clamoroso, per la durata e per l'orgoglio delle parti, avvenne all'interno della potentissima famiglia Colonna.

Vespasiano Gonzaga ereditò dalla madre molti feudi, ma anche la lite che vide contrapposti Isabella e la famiglia paterna, per il possesso di alcuni feudi che il padre le lasciò per testamento. Vespasiano fu l'ultimo erede a porre fine alla disputa durata oltre sessanta anni, che inizialmente coinvolse la madre Isabella e le varie anime della famiglia Colonna, e successivamente i Lannoy, e lo stesso Gonzaga.

Il 13 marzo 1528 morì Vespasiano Colonna, padre di Isabella e marito di Giulia Gonzaga. Nel testamento, dettato il giorno prima, elencò le numerose ricchezze, i beni personali e quelli di famiglia, che costituirono l'eredità della figlia. La famiglia Colonna contestò la validità del testamento, in quanto esisteva uno strumento di concordia tra Prospero Colonna, padre di Vespasiano, e suo nipote Marcantonio I Colonna, con il quale si stabiliva che il patrimonio di famiglia, formato dai possedimenti nello stato della chiesa e nel regno di Napoli, fosse trasmesso agli eredi in via mascolina e, in assenza, agli eredi maschi della famiglia Colonna di Marino, poi di Palestrina, e di Zagarolo. In discussione erano le terre di Paliano e i castelli di Sonnino, Vallecorsa e San Lorenzo, alcuni dei quali erano già in mano alla famiglia Colonna dal 1503, ma

successivamente riconosciuti a Prospero e a sua figlio Vespasiano. Marcantonio riteneva valide e riconosceva solo le disposizioni testamentarie che riguardavano i beni che Prospero e Vespasiano avevano accumulato e acquisito personalmente.

Il designato di casa Colonna a pretendere l'eredità, era Prosperetto, il quale però vecchio, malato e senza figli, aveva scarso interesse al patrimonio. Per cui, subentrò Ascanio, un altro cugino, molto autorevole e combattivo, che nei giorni successivi all'apertura del testamento di Vespasiano, inviò supplica al re di Spagna, chiedendo che, in osservanza della convenzione tra Prospero e Marcantonio, il patrimonio dei medesimi doveva passare ai discendenti maschi del fu Fabrizio (suo padre) consanguineo più stretto. Fra l'eredità di Isabella, Paliano era la località più importante contestata e rivendicata oltre che dal Colonna, da Prospero di Cave e dal papa stesso che la fece occupare dalle truppe pontificie. Nella supplica Ascanio chiedeva inoltre che, qualora i diritti del supplicante non venissero riconosciuti, si faccia in modo che Isabella sposi suo figlio Fabrizio, al fine di non disperdere in altri casati i possedimenti Colonna. Nel testamento Vespasiano, riguardo al matrimonio della figlia aveva lasciato chiare indicazioni: “*Lasso Isabella ad Hipolito Medici nepote del papa con 30000 ducati de regno in dote, et per contentezza de vassalli et satisfacione de la posterità che li figli se chiamano con lo cognome de casa Colonna...in caso che il matrimonio di Isabella con Hipolito non avesse loco...*” la moglie Giulia Gonzaga avrebbe dovuto concedere la mano della figliastra ad uno dei suoi fratelli, e cioè a Luigi, con 5000 ducati di rendita, sullo stato di Campagna, in dote. Il matrimonio con Ippolito non avvenne, e Isabella sposò Luigi Gonzaga detto Rodomonte. Il papa Clemente VII che aveva concordato con Vespasiano l'unione tra suo nipote e la giovane Colonna, si sentì tradito e inviò, tramite un suo ministro, una lettera al vescovo di Veroli nella quale espresse il suo disappunto contro Isabella e Giulia Gonzaga sulla scelta dello sposo.

Nel frattempo, la benevolenza che Ascanio godeva presso la corte spagnola, si manife-

stò quando il re, in risposta alla supplica, ordinò a Miguel Mai, ambasciatore di Spagna a Roma, di favorire Ascanio Colonna. Mentre al papa, il re chiese il rispetto del diritto di Ascanio a subentrare nell'eredità di Vespasiano, figlio di Prospero, e suo cugino, in qualità di unico maschio legittimo superstite del casato. Il Colonna non attese a lungo. Incamerò nel proprio patrimonio le terre e le roccaforti di Sonnino, San Lorenzo e Vallecorsa, dislocate nelle province di Latina, Viterbo e Frosinone, ed accampò diritti anche sui possedimenti nel regno di Napoli. Immediatamente Isabella, il 15 febbraio 1529, inviò supplica a papa Clemente VII per la restituzione dei possedimenti usurpati con la violenza.

Senza tralasciare le rivendicazioni patrimoniali sorte, nel frattempo, con la matrigna Giulia Gonzaga, anche Isabella dal carattere volitivo e litigioso, non si arrese mai e, finalmente il 1° aprile 1532, ottenne soddisfazione da Carlo V che, con privilegio, le confermò il possesso dei beni ereditati eccetto Paliano e i possedimenti in discussione.

Il 22 marzo 1536, quattro anni dopo la morte di Luigi Gonzaga, e la nascita nel 1531 del piccolo Vespasiano, Isabella sposò in seconde nozze, Filippo di Lannoy principe di Sulmona. Il 28 febbraio, si scrissero i capitoli dotali: *"donna Isabella promette dare e assegnare in dotem et dotis al pregiato ill.mo principe di Sulmona Filippo di Lannoy, tante terre e vassalli et mero e misto imperio...e dette terre e casali ad esso consegnati li restituisce alla detta ill.ma donna Isabella secondo l'uso dei grandi conti e baroni di questo regno di Sicilia, Jure francorum e More magnatum"*.

Le questioni dinastiche e di eredità che si scatenarono all'interno della casa Colonna, vertevano specialmente sul possesso di quei tre castelli, che ricadevano tutti nel versante pontificio del confine, al di là quindi di quel regno di Napoli, ormai stabilmente assoggettato alla corona spagnola. I Colonna, di antica nobiltà romana, potentissimi e molto uniti, affidavano la gestione e la difesa dei loro feudi, di volta in volta, ad un solo membro: ora il capo della fazione era Ascanio, il più determinato e combattivo. I Colonna governavano uno stato colonnese nello stato della chiesa, con un'alternanza di scontri, guerre, accordi di pace, confisca dei feudi da parte della chiesa, cui seguiva la riappacificazione da parte dei Colonna. Furono anche scomunicati e poi riabilitati. La famiglia aveva una predisposizione all'atteggiamento di sfida nei confronti del potere temporale. Un altalenarsi di situazioni e di scontri fra i Colonna e il papato che cesseranno solo nel 1557 con la pace di Cave.

Queste terre e castelli, in conseguenza delle guerre franco-aragonesi (fine 1400) furono sottratte ai Caetani, ed entrarono nella sfera d'interesse dei

Colonna. In realtà questi tre castelli non furono mai usurpati a Isabella, perché non entrarono, e non entreranno mai in suo possesso; lo dichiarò lei stessa nei capitoli dotali fra l'elenco dei suoi possedimenti e delle rendite: *"...item atteso il stato di Campagna si tene occupato per l'ill.mo s. Ascanio Colonna..."* annotò anche che i castelli portavano una rendita di 5000 ducati l'anno. Ma quel territorio interessava molto anche al marito, cosicché Isabella nel 1539 promosse una causa legale al fine di ottenerne il possesso. La causa si protrasse alcuni anni senza giungere a nulla di fatto. Tentò allora lo scontro. Nel 1549 approfittando dell'assenza di papa Paolo III, nei giorni in cui si celebrò il conclave (tra il 10 novembre e il 7 febbraio 1550) che elesse papa Giulio III, Filippo di Lannoy occupò con la forza e con le armi i tre castelli, in nome di donna Isabella.

Fu un grave errore. I Colonna reagirono e a nulla poterono le armi di Isabella; Ascanio andò a riprendere il controllo dei suoi possedimenti e pretese di essere risarcito per i danni subiti. Il clamore suscitato, per l'impiego delle armi, da ambo le parti, comportò l'intervento della corona spagnola. Carlo V dispose il sequestro delle tre roccaforti, ponendole sotto Regio Deposito, affidandone l'amministrazione agli ambasciatori reali presso la Santa Sede.

Ascanio Colonna morì, prigioniero a Castelnuovo, il 24 marzo 1557, senza riuscire a ricomporre il patrimonio di famiglia: i feudi contesi rimasti sotto Regio Deposito e Paliano che sarà restituito ai Colonna solo nel 1562. La direzione dei feudi passò al figlio Marcantonio II, che si ritrovò tutte le proprietà gravate da enormi debiti. Fu costretto ad alienare Nemi, Civita Lavinia, Ardea, e riprese in mano la questione dei tre castelli, continuando, negli anni, ad inviare suppliche ed istanze.

L'11 aprile 1570 morì Isabella Colonna di Lannoy, principessa di Sulmona. Nel testamento istituì eredi, in parti uguali, i figli: *"ordino e faccio mio erede universale ill.mo s.or Vespasiano Gonzaga, mio figlio primogenito suscepto Ill.mo s.or Loyse Gonsaga, mio primo consorte, che sia in gloria. Nec non istruisco e faccio eredi miei universali particolari Ill.mo s.or don Carlo de Lannoy, principe di Sulmona, mio figlio primogenito suscepto del mio secondo matrimonio, et Ill.mo s.or don Horatio, et don Pompeo de Lannoy silimiter miei figlioli, secondo et terzo geniti suscepto del medesimo secondo matrimonio, sopra tutti qualsivogliano i miei beni burgensatici, mobili, stabili, oro, argenti, denari, et altri, in qualsivoglia cosa consistano. Et signanter istruisco eredi particolari Ill.mo principe, don Horatio et don Pompeo, sulla dote per me affluita dal mio secondo matrimonio di ducati ventimila, ciascuno d'essi pro terza parte....oltre le parti...s.or principe, don Horatio, don*

Pompeo..delle prime mie doti a me legati per la felice memoria del s.or mio padre....Item voglio che tutte le gioie mie che si troveranno al tempo di mia morte si dividano fra detti quattro miei figlioli et ciascuno d'essi abbia la quarta parte....Voglio che tanto li detti ducati 50 mila quanto li detti annui ducati duemila sopra il contado di Fondi ad essi Pre Legati uts, si dividano fra essi s.or principe, don Horatio, et don Pompeo et ciascuno d'essi abbia la terza parte". Il figlio primogenito di Isabella, Carlo, muore il 30 marzo 1568 senza figli; per cui il testamento potrebbe essere stato scritto prima di quella data, ma non prima del 1565 poiché Isabella lascia una somma in dote alla nipote Isabella figlia di Vespasiano.

Le volontà testamentarie di Isabella crearono malumori tra gli eredi, tanto che i Lannoy promossero causa contro Vespasiano. Il 10 dicembre 1572, il principe di Sulmona Orazio Lannoy, incaricò il suo procuratore di richiedere copia del testamento e dei capitoli dotali di Isabella, che sono in allegato al documento esaminato. L'intestazione del documento presentato dal procuratore del principe è chiara: "In causa vertente inter ill.mo principe Sulmonj et ill.mo Vespasianum Gonsagha" Di questa causa non si ha contezza. Mentre si sa per certo che la lite per i tre castelli ora era nelle mani degli eredi di Isabella (Orazio di Lannoy invia suppli- che a Filippo II il 15 ottobre 1576, il 27 dicembre 1577). Anche dall'altro versante, alcune carte datate poco prima e dopo il 1570, documentano che Marcantonio Colonna II non aveva ancora esaurito l'ossessione e anche l'orgoglio di ricomporre il patrimonio della famiglia con l'unione dei tre feudi e castelli ancora sotto Regio Deposito. Probabilmente, poiché la corona non intendeva schierarsi per l'una o l'altra parte, fu Marcantonio a cercare un accordo con gli eredi e proporre la rinuncia al possesso dei feudi in cambio di un'offerta economica.

Orazio di Lannoy fu il primo ad accettare la trattativa. Il principe di Sulmona si trovava in gravi difficoltà finanziarie, aveva già venduto la contea di Venafrò al marchese Filippo Spinola, e il 28 maggio 1584, arrivò ad un atto di transazione e concordia con Marcantonio Colonna. In previsione della transazione era stata richiesta e preparata una relazione sulle entrate dei tre castelli, per cui: " Il principe di Sulmona rinuncia alle nominate pretese sopra i beni e Marcantonio promette di pagare 100 mila ducati entro 1 anno e 8 mila ducati d'interessi".

Questo accordo accontentò la corte spagnola e aprì la strada a Vespasiano per porre, anni dopo, definitivamente fine alla questione. Il 4 maggio 1590 Vespasiano Gonzaga Colonna, duca di Sabbioneta e Traietto, tramite i suoi procuratori Vito Libero, ambasciatore dell'imperatore presso il papa, e Gio-

vanni Antonio Schizio, preposito della cattedrale di Cremona: "*Intende porre fine alla lite con Marcantonio Colonna giuniore, duca di Tagliacozzo e gran contestabile del regno di Napoli, sul possesso dei castelli di Sonnino, Vallecorsa e San Lorenzo, oggetto di lite fin dai tempi di sua madre Isabella, che mosse causa ad Ascanio, nonno di Marcantonio; ora Vespasiano dona a Marcantonio detti castelli al presente tenuti in Regio Deposito dalla maestà cattolica di Spagna. Marcantonio giuniore, a sua volta, con la presenza e il consenso di Felice Orsini, sua nonna e tutrice, nonché del cardinale Marcantonio Colonna, suo zio, dona a sua volta a Vespasiano la somma di 50 mila scudi d'oro che promette di pagare entro il 15 giugno seguente*". Francisus Pechinolus Notaio della curia delle cause della Real Camera Apostolica.

Pochi giorni dopo, con un altro documento, venne siglato l'accordo: "16 giugno 1590. Atto di quietanza dei 50 mila scudi d'oro che vengono pagati, per porre fine alla lite sull'eredità della defunta Isabella Colonna (possesso dei tre castelli) da Marcantonio Colonna giuniore in Milano al capitano Ludovico Messirotti, procuratore di Vespasiano Gonzaga Colonna, tramite diversi banchieri in Milano". Notaio Andreas de Sancto Augustino di Milano. Nell'atto sono riportati i testi dell'atto dell'8 giugno con cui Vespasiano ha ratificato l'atto di concordia del 4 maggio precedente, e dell'atto dell'11 giugno con cui Vespasiano ha costituito suo procuratore il detto capitano.

Forse Orazio e Vespasiano non onorarono la memoria di Isabella che difese i tre feudi anche con le armi, e che fino all'ultimo ne ha preteso e sperato il possesso. Ma 60 anni sono stati lunghi anche per gli eredi, e Vespasiano sapeva di essere prossimo alla fine.

L'accordo del 1584 stipulato con il principe di Sulmona, avviò l'iter per la richiesta di restituzione, alla famiglia Colonna, dei castelli custoditi in Regio Deposito. Nel 1591 gli ambasciatori che amministravano i beni ultimarono i resoconti e, finalmente, Marcantonio III poté prendere possesso delle tre roccaforti e riunire il patrimonio dei Colonna.

EMANUELA DONELLI

BIBLIOGRAFIA

BMN SNS ARCHIVIO COLONNA, i numerosi documenti si trovano in sezioni diverse

A. SACCHETTI, VALLECORSA NELLA SIGNORIA BARONALE DAI CAETANI AI COLONNA, 2005

M. TOSI, LA SOCIETÀ ROMANA DALLA FEUDALITÀ AL PATRIZIATO, 1968

UN FATTO ACCADUTO TANTO TEMPO FA

IL SOLDATO E IL RENITENTE: LA GRANDE GUERRA NELL'OSTERIA DELLA ALDA A CIVIDALE

Quando entrarono nell'osteria della Alda, lui, Antonio Federici, si diresse verso la finestra che dava sulla strada della "Bassa", si sedette al tavolo rivolto all'ingresso e ordinò mezzo litro.

"El Nino", in divisa militare, in licenza dal fronte, nel tardo autunno del 1915, gli si sedette dirimpetto. Aveva vent'anni, essendo nato a Manhattan (New York) nel 1895, rientrato in Italia perché suo padre, Giacomo, si sentiva patriota ed era disposto ad offrire alla Patria, minacciata dalle potenze austro-ungariche, il figlio Angelo, detto "El Nino".

"Dimmi Nino, come va la guerra?" - chiese Federici, detto "Toni ad Fadrich".

"L'è na brota roba, cara al me om! Brutta tanto! A masà d'la zent, l'è an mastér inutil, cume sbàter li nus! Tu sei socialista, come Giuseppe Barbiani: an gran òm! Un amico sicuro, di vasta esperienza, uno che capisce la politica. Non come quei bugiardi che comandano e vogliono la guerra! Loro mangiano e bevono, noi andiamo ad ammazzare e farci ammazzare!"

"Coma la pensa Silvio Braga?" - chiese Federici.

"La pensa come me. Siamo sempre insieme in trincea, ma noi non miriamo alle persone! A masà la zent, l'è pecà!"

"Com'è il mangiare?" - chiese ancora Toni Federici.

"Lasciamo perdere... l'è na sboba che neppure i maiali mangiano!"

"E i comandanti?"

"Ti comandano di uccidere. Se ti fermi quando vai all'attacco, ti sparano".

"Alda, porta una rosa di pan biscotto e ancora mezzo litro!" - ordina El Nino.

"Tu sai che Barbiani è stato fatto fuori da Bissolati" - aggiunge poi. "Bissolati ha studiato, è amico di pezzi grossi nel partito, conosce fior di deputati. Ebbene, tutto questo sembra una fortuna: oltre a parlare bene, scrive anche bene, ma non è affidabile, è un furbo; non ha in mente i salariati malpagati e sfruttati, ma solo la sua carriera! Proprio perché la sa lunga, è pericoloso. Barbiani me l'ha fatto capire. A proposito di questa guerra, i capi che comandano e la propaganda, come la fa il "Corriere", hanno inventato il nemico nell'Austria e nella Germania, tirando in ballo Radetsky, quando invece loro ci hanno assicurato una buona amministrazione, come diceva il garibaldino Mussini a Pieve d'Olmi nel 1872. Me lo riferiva Barbiani. Loro ci hanno portato anche le ferrovie. Quando si fa una guerra, si cerca sempre ogni "picaglio" per trasformare l'altro Stato in nemico..."

All'improvviso, Toni schizzò fuori dalla finestra, mentre due carabinieri entravano per arrestarlo. Sparì lungo la "Bassa", come una lepre. I renitenti alla leva rischiavano la fucilazione. Lo cercarono per giorni e giorni (la gente però stava dalla sua parte).

Avvenne poi che Toni Federici si trovasse sul ponte del Canale Navarolo coi carabinieri di Casalmaggiore e Sabbioneta a destra del canale, e quelli di Bozzolo a sinistra: era "ingrugnato"... Ed ecco la beffa: Toni saltò dentro al canale e non riemerse più. Sulle due sponde, i carabinieri spararono tra le erbe, senza risultato. Giunsero fino a Spineda, ma il fuggitivo non venne più visto!

Toni era riemerso dopo Spineda, verso San Matteo: al posto della cintura delle braghe, aveva un sifone di gomma, usato per attingere il vino dalla botte. Restando in acqua, poteva respirare nascosto tra le erbe, proprio grazie a quel sifone.

Quando ero giovane, me lo ricordo, era un pescatore provetto, con il fisico atletico e il volto severo: mi faceva paura.



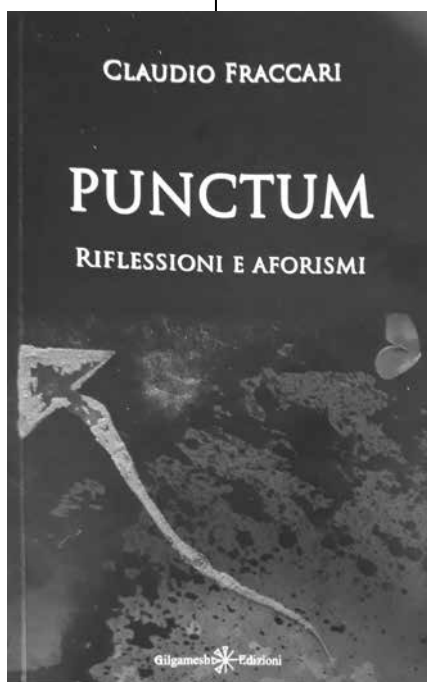
A sinistra Alda davanti alla sua osteria

GIOVANNI BORSELLA

UNA SECONDA RACCOLTA DI AFORISMI DELLO SCRITTORE RIVAROLESE

“PUNCTUM – RIFLESSIONI E AFORISMI”

DI CLAUDIO FRACCARI



Dopo “Nittolopia”, il libro di aforismi pubblicato qualche anno fa, il poliedrico intellettuale rivarolese Claudio Fraccari (è saggista, conferenziere, letterato, linguista, critico di arti visive in genere), ha dato ora alle stampe una nuova raccolta di aforismi, dal titolo: “Punctum- Riflessioni e aforismi” (Gilgamesh Edizioni, 2022).

L’aforisma è un genere letterario praticato da Fraccari da tantissimo tempo; se la prima pubblicazione raccoglieva gli aforismi creati dalla giovinezza all’età matura, questo nuovo libro raccoglie quelli scritti negli ultimi quattro anni. L’omogeneità di questi ultimi si nota benissimo.

Come genere letterario, l’aforisma nasce nel 1600 in Francia con gli scritti arguti di Pascal, Montaigne, Françoise de la Rochefoucauld. Nel corso del tempo l’aforisma si è via via raffinato, fino a diventare terreno di coltura di grandi scrittori, polemisti e filosofi. Oscar Wilde, Karl Kraus, Jorge Luis Borges, Ennio Flaiano, Emile Cioran e molti altri hanno portato questo genere di scrittura a possedere una particolarità letteraria e ben definita.

Definire un aforisma è difficile: è un incrocio tra il motto, la sentenza, lo sberleffo ironico e la critica pungente. Gli aforismi di Claudio Fraccari non hanno sicuramente nulla da invidiare a quelli dei grandi scrittori. Sanno colpire in profondità, riescono a ironizzare sulle vicende umane, spirituali e materiali, ma anche nelle quotidiane avversità dell’esistenza.

In appendice al volume, Fraccari arricchisce il libro con un ordine tematico che riepiloga, alfabeticamente, tutti gli argomenti e le parole chiave dei suoi aforismi; inoltre illustra l’aspetto tecnico-formale degli afo-

rismi dividendoli in una vasta gamma di categorie principali, e inoltre riporta ciò che i grandi scrittori hanno scritto riguardo agli aforismi.

Una pubblicazione, questa di Claudio Fraccari, di godibilissima lettura, in bilico tra ironia e umorismo, una lettura leggera e profonda nel medesimo tempo. Un libro che si può sfogliare a caso, soffermandosi su ogni pagina pregustando l’arguta freschezza della scrittura.

Ne proponiamo una piccola scelta.

“Ricorrono momenti in cui la sola certezza è l’incertezza su tutto”.

“La donna che nasconde la femminilità e l’uomo che non ostenta la mascolinità deludono chi apprezza il fascino della superficie; possono però attrarre chi ricerca il fascino della profondità.”

“Leggere romanzi non serve per vivere – serve per sopravvivere.”

“Dice il filosofo: ‘Conosci te stesso’. Meglio di no.”

“Lo sguardo è sempre alla ricerca dell’invisibile.”

“L’amore ha una funzione insostituibile: rammenta all’essere umano che la ragione è succube del sentimento.”

“Ogni istituzione accademica va considerata composta da mummie – fino a quando non si entra a farne parte.”

“Per un nomade, tutte le strade portano altrove.”

“C’è chi, apprestandosi a pensare, si accende una sigaretta. Così, i suoi pensieri vanno in fumo.”

“La principale obiezione alla poligamia? La moltiplicazione dei suoceri.”

“Ci sono due tipi di adulterio. Uno è necessario, perché la relazione sentimentale è ormai al tramonto; l’altro è accessorio, e serve solo all’amor proprio.”

“Chi non possiede il senso dell’umorismo non sa né ridere né piangere davvero.”

“Si può accettare di sporcarsi le mani pur avendo una coscienza pulita.”

R.F.

IL TRADIZIONALE CONCORSO ARTISTICO

IL 32° PREMIO RIVAROLO DI PITTURA

Il 2 ottobre si è svolto il 32° Premio Rivarolo di Pittura, che la Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus ha organizzato con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Mantova, dell'Amministrazione Comunale di Rivarolo Mantovano e della Parrocchia di S. Maria Annunciata di Rivarolo mantovano.

Il Premio Rivarolo di Pittura, superata la pandemia, è ritornato alla tradizionale organizzazione articolata in due sezioni: Sezione **"Tema Libero"** e Sezione **"Estemporanea"** con la mostra mercato delle opere. Sono ritornati pure gli eventi collaterali destinati ai ragazzi, quali il concorso **"Gli artisti di domani"** e il concorso **"Gessetto Giovani"**. La manifestazione si è svolta nel piazzale Sisto Locatelli, dove la monumentale facciata della chiesa ha fatto da sfondo alle coloratissime bancarelle e alla cerimonia della premiazione. Le opere in concorso sono state esposte nel chiostro della stessa chiesa per essere ammirate dal numeroso pubblico intervenuto. La Giuria era composta dalla Professoressa **Patrizia Agatensi**, artista e docente di Disegno e Fenomenologia del corpo dell'Accademia di Belle Arti di Bologna; dal Professor **Claudio Fraccari**, docente e critico di arti visive; da **Luciana Favari**, pittrice e scultrice; da **Ida Tentolini**, pittrice e acquerellista; **Marco Sanguanini**, Maestro d'Arte e restauratore; **Katia Bonora**, segretaria della Giuria.

La giuria, dopo una scrupolosa visione delle opere, ha stilato la seguente classifica finale con le relative motivazioni.

Sezione **"Tema Libero"**: 1° classificato **Carlo Paleari**, con l'opera **"Speranza"**, tecnica mista su tela. Motivazione: *"La coraggiosa scelta stilistica dell'ampia campitura e della tavolozza monocroma dispensa il quadro dalla necessità mimetica; eppure l'artista riesce a suggerire la desolazione profonda della terra arata e insieme il conforto costituito dalla macchina luminosa del casolare, sorta di nodo pascoliano."*

2° classificato **Albert Skenderaj** con l'o-

pera **"Cose abbandonate"**, olio su tavola. Motivazione: *"L'opera ostenta un cromatismo acceso e forme stilizzate cui è affidato il compito (espressivo quanto espressivistico) di comunicare il sentimento della natura. Gli esiti ottengono non solo di colpire l'occhio del fruitore, ma di coinvolgerne l'emotività."*

3° classificato **Romano Bertelli** con l'opera **"Condizione limite"**, acrilico su tela. Motivazione: *"Benché sia un genere consolidato, la natura morta può contemplare tendenze sottilmente originali. E' il caso dell'opera in questione, ove ciò che è minuscolo assume gravidanza maiuscola, costringendo il fruitore a considerare le ombre come alterità fenomenica."*

Sezione **"Estemporanea"**: 1° classificato **Donato Ciceri** con l'opera **"Torre dell'orologio"**, olio su tela. Motivazione: *"La riconoscibilità dello squarcio paesistico non impedisce la libertà del colore, del tocco, dello sguardo. L'opera che ne scaturisce sa temperare oggettività e soggettività."*

2° classificato **Gianfranco Brambilla** con l'opera **"Primi colori d'autunno"**, acrilico su tavola. Motivazione: *"L'opzione di parcellizzare l'opera suddividendola in quattro fotogrammi merita estrema attenzione: si assiste infatti a un climax in sottrazione che articola lo spazio in una sequenza temporale di notevole rapidità."*

3° classificato: **Giuseppe Macella** con l'opera **"Osservando Rivarolo Mantovano"**, tecnica mista su tela. Motivazione: *"Il quadro restituisce un panorama a volo di uccello con mezzi stilistici consapevoli ed efficaci: una tavolozza squisita, la percettibile profondità di campo, il valore atmosferico dello spazio naturale."*

4° classificato: **Angelo Augelli** con l'opera **"Sguardo dal piazzale"**, olio su tela. Motivazione: *"La veduta è orientata in modo da privilegiare l'accensione della gamma cromatica, responsabile della definizione sia nei pieni prospettici, sia degli stati d'animo."*

Concorso “**Artisti di domani**” con lavoro collettivo di classe con tecnica libera.

1° classificata la classe IV della **Scuola Primaria** (Scuola Elementare Papa Giovanni XXIII di Rivarolo Mantovano)

2° classificata la classe III della **Scuola Secondaria di Primo Grado** (Scuola Media A. Tosi di Rivarolo Mantovano).

Concorso “**Gessetti Giovani**”

Ragazzi dai 3 ai 6 anni. Giuria: Enrica Placchi (Madonnara), Agnese Vescovi (Maestra), Donata Calza (Professoressa).

1° classificata **Bianca Xuzhao**. Motivazione: “Ricco di particolari e colori ottimi”.

2° classificato **Rachele Rossi**. Motivazione: “Buono effetto cromatico e ottimo paesaggio”.

3° classificato Greta Moscatelli. Motivazione: “Buona armonia di colori e movimento degli stessi”.

Ragazzi dai 7 agli 11 anni. Giuria: Elena Del Bon (Madonnara), Maria Cristina Pasetti (Maestra), Mariangela Riga (Maestra).

1° classificato **Viola Xuzhao**. Motivazione: “Elaborazione molto curata dei particolari e scelta del soggetto”

2° classificato **Anastasia Fragrale**. Motivazione: “Composizione, sfumature, armonia e qualità del soggetto”

3° classificato **Nicola Paturzo**. Motivazione: “Dinamica, immediatezza, spontaneità e potenza.”

Ragazzi dai 12 ai 14 anni. Giuria: Marina Pelibosyants (Madonnara), Gianluigi Corbari (Maestro), Laura Bresciani (Architetto).

1° classificato **Kulshann Kaur**. Motivazione: “Bravura nella tecnica composta, sfumature, profondità nella prospettiva.”

2° classificati a pari merito **Arianna Leoni e Benedetta Azzi**. Motivazione: “Per forte significato e originalità.”

3° classificato Giulia Stella. Motivazione: “Armonia ed effetto cromatico”.

Lo staff della Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus è stato coadiuvato nell’organizzazione dalla Pro Loco di Rivarolo Mantovano e dell’AVIS-AIDO di Rivarolo Mantovano, che ringraziamo per la partecipazione.

Un caloroso ringraziamento va alle aziende locali che hanno contribuito all’allestimento e alla formazione dei premi della manifestazione. Un particolare ringraziamento va alla Parrocchia di Santa Maria Annunciata di Rivarolo Mantovano, nella

persona di Don Ernesto Marciò, per aver messo a disposizione il piazzale e il chiostro della chiesa.

Infine, ma non ultima per importanza, la Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus ringrazia i componenti della Giuria che hanno aderito con entusiasmo e grande competenza, donando la propria disponibilità intellettuale nel giudicare le opere in concorso.

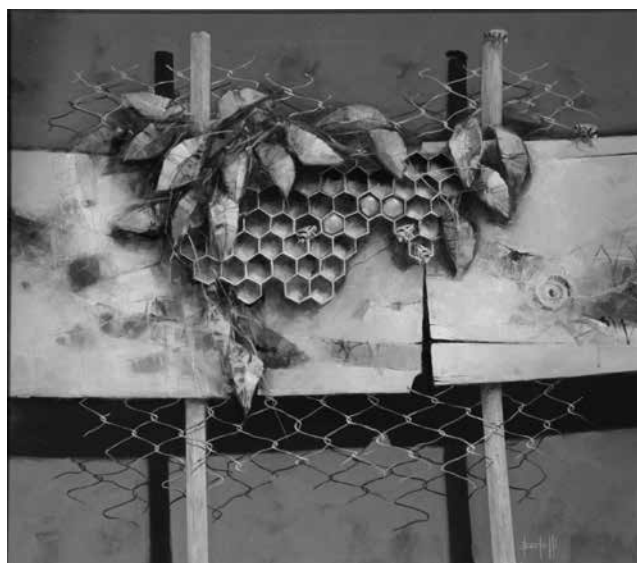
FRANCESCO BRESCIANI



Albert Skenderaj “Cose abbandonate”



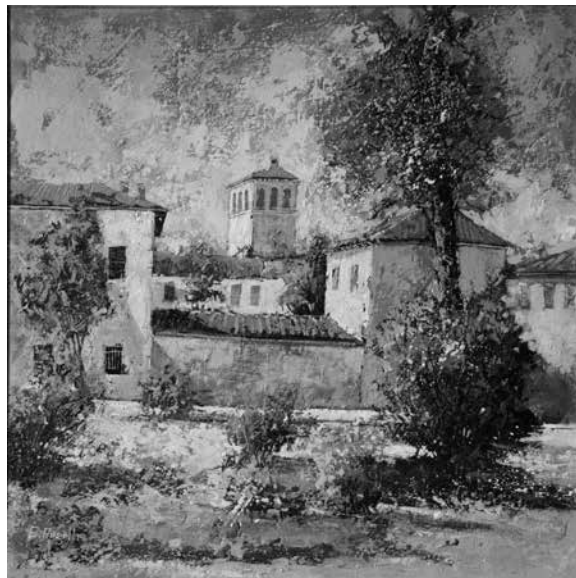
Carlo Paleari, “Speranza”



Carlo Paleari, “Speranza”



Donato Ciceri "Torre dell'orologio"



Angelo Augelli "Sguardo dal piazzale"



Gianfranco Brambilla "Primi colori d'autunno"



Opere esposte nel chiostro



Premiazione Gessetto Giovani



Giuseppe Macella "Osservando Rivarolo Mantovano"



Opere realizzate dalla classe IV Scuola Primaria

(PARTE 2 : ETÀ DEL BRONZO ED ETÀ DEL FERRO)

FREQUENTAZIONI TRA IL BASSO CORSO DELL'OGGIO E IL PO IN ETÀ PREROMANA

L'età del Bronzo viene convenzionalmente suddivisa in 4 fasi: Antico (BA: 2200-1600 a.C.), Medio (BM: 1600-1300 a.C.), Recente (BR: 1300-1175 a.C.) e Finale (BF: 1175-900 a.C.).

Nell'età del Bronzo si sviluppa la cosiddetta "Cultura Palafitticolo-Terramaricola", caratterizzata dalla diffusione di particolari tipologie di abitati, costruiti su tavolati lignei sorretti da pali: le palafitte e le terramare¹.

In questo periodo si registra un aumento diffuso degli insediamenti, i quali sfruttavano prevalentemente le aree umide lungo i corsi d'acqua e potevano avere una durata di alcuni secoli. Inoltre l'affinarsi delle capacità di sfruttamento dei suoli, delle tecniche agricole e delle risorse naturali portò all'estensione delle superfici coltivate o adibite a pascolo, a discapito delle aree boschive.

Per il nostro territorio, le prime testimonianze dell'età del Bronzo si datano alla seconda parte del Bronzo Antico cioè al 1800-1600 a.C. circa, collocandosi in alcune aree umide lungo il fiume Oglio. Di particolare interesse è il contesto palafitticolo dei Lagazzi del Vho di Piadena, uno dei più antichi di quest'area. A questo si aggiungono gli abitati di Ostiano (S. Salvatore e loc. Brugneti), Gabbioneta, Cella Dati, Canneto s/o (loc. S. Michele), Casalmoro (loc. Ronchi Bagozzi), Sorbara d'Asola, Piadena (Ca' de Cioss, campo Fitti), S. Martino d/a (Valle Bugni), Belforte (campo Placchi), Gazzuolo (corte S. Lorenzo, loc. la Marchesa), Bocca Chiavica, Corte Forti, Spineda (loc. Casino Parrocchiale), Bellaguarda (corte Bisella).

Nel Bronzo Medio si registra un'occupazione capillare del territorio, probabilmente conseguenza dell'aumento della popolazione, dovuto al progresso tecnologico, in particolare per quanto riguarda le tecniche agricole. Sulla riva sinistra dell'Oglio, troviamo gli abitati di Ostiano (loc. Brugneti), Redone di Asola, Castelnuovo di Asola (loc. Volongo e loc. Baselle), Castellaro di Asola, Borghetto di Asola, Casalmoro, Casatico di Marcaria (fondo Castioni), Campitello.

Sulla destra dell'Oglio ci sono invece gli insediamenti di Piadena (Lagazzi), Castellaro del Vho, Calvatone (Dosso S. Andrea), Ri-

varolo Mantovano, S. Martino d/a, Belforte (campo Placchi, campo Boldi), Spineda (loc. Casino Prebenda Parrocchiale), Commessaggio (centro paese e corte Canevara-Cavarza), Sabbioneta, Breda Cisoni, Fossacaprara, Casalmaggiore (presso la Fontana), Viadana (Gerbolina, Casale Zaffanella), Squarzanella (corte Unzuola e loc. Pontazzo), Bellaguarda (7 nuclei abitativi distribuiti lungo il canale Ceriana), S. Matteo delle Chiaviche, Cogozzo.

Nella fase del Bronzo Recente si nota un'inversione di tendenza che porterà, tra il Bronzo Finale e l'inizio dell'età del Ferro, allo spopolamento generalizzato dell'area padana. I centri abitati indagati sono gli stessi della fase precedente, con alcune eccezioni. Le località individuate sono: Acquanegra sul Chiese, Castelnuovo di Asola (loc. Baselle), Borghetto di Asola, Casalmoro, Castellaro del Vho, Piadena (campo Guercio), Voltido (loc. Polidoro), Campitello, S. Martino d/a, Belforte (Ca' del Zagno e Ca' Rossa), Spineda, Sabbioneta, Breda Cisoni, Ca' de Cessi, Commessaggio, Fossacaprara, Viadana (Casale Zaffanella), Bellaguarda, Cogozzo.

Nel Bronzo Finale troviamo invece i contesti di Fontanella Grazioli (loc. la Pista), Casalmoro, Castelnuovo di Asola (le Baselle) e Casatico, oltre a ritrovamenti sporadici ad Asola e S. Michele in Bosco.

L'ETÀ DEL FERRO (IX - I SEC. A.C.)

Tra il IX e l'inizio del VI sec. a.C. la documentazione archeologica tra Adda e Mincio è piuttosto scarsa.

Per IX e VIII sec. conosciamo i già citati siti di Fontanella Grazioli e Casatico, probabilmente il risultato della continuità insediativa dalla fase precedente.

La situazione cambia tra VII e VI secolo, con la colonizzazione etrusca a nord del Po; gli Etruschi si stanziavano lungo le direttrici dei fiumi Oglio, Chiese, Mella, Mincio e nell'area gardesana. Alla seconda metà del VI sec. si data inoltre la fondazione dell'abitato del Forcello.

Per l'area di nostro interesse, sono stati trovati materiali datati al VI sec. sia a Fontanella Grazioli (alcune tombe) sia a Casalmoro (loc. S. Maria Segreta).

Il V sec. vede una certa frequentazione etrusca lungo l'Oglio, probabilmente dovuta anche agli stretti rapporti commerciali con l'area

1 - Le palafitte, più antiche, erano poste direttamente nell'acqua e in aree umide mentre le terramare sorgevano su terreni asciutti e/o bonificati.

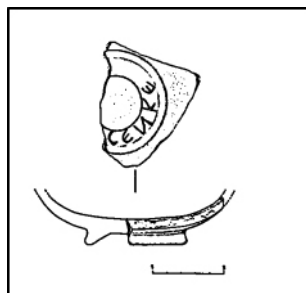


Figura 1.
Frammento di ceramica
etrusco-padana da Bozzolo

centroeuropea e mediterranea e quindi all'utilizzo delle vie d'acqua per tali scopi. Testimonianze archeologiche di questo periodo sono state trovate nel territorio tra Asola e Redondesco, a Calvatone, a Bozzolo e a Viadana.

Degno di nota è un reperto ceramico trovato, nel 1981, a Bozzolo su un terrazzo olocenico dell'O-

glio, presso Corte Alta Cerese: si tratta del frammento del piede di una ciotola di ceramica etrusco-padana, che reca sulla parte interna del fondo parte di un'iscrizione etrusca: [...]venke.

Un'ulteriore svolta si verificò intorno al 390/388 a.C. quando, secondo le fonti storiche, arrivarono nel nord Italia alcuni gruppi dall'area transalpina, portatori della "Cultura La Tène". Nella Lombardia Orientale si stanziarono i gruppi Cenomani, che controllavano l'area compresa tra Oglio, Mincio, Adige e Po.

Le ondate migratorie si susseguirono fino all'avanzato II sec. a.C., a ridosso dell'avanzata romana in area padana.

Le tracce archeologiche di questi gruppi, ben integrati con la popolazione locale, consistono per lo più in contesti sepolcrali, distribuiti lungo le direttrici di Chiese e Oglio.

Per quanto riguarda il IV e il III sec. a.C., conosciamo varie sepolture localizzate a Carzaghetto (necropoli con 57 tombe), Canneto s/o, Casalmoro (loc. S. Maria Segreta e S. Faustino), Piadena (campo Costiere e loc. Campagna). Reperti coevi ma senza contesto vengono da Volongo, Asola, Sabbioneta e Villa Pasquali (campo Massabò-Zampattini).

Tra II e I sec. a.C., nelle sepolture, si nota la progressiva acquisizione di usanze e riti tipicamente romani da parte dei gruppi Cenomani, segnalata sia dalla diffusione del biritualismo cioè dall'uso sia dell'inumazione che dell'incinerazione (tipicamente romana), sia dalla presenza, nei corredi, di elementi romani e italici.

Per quest'altezza cronologica, conosciamo i contesti funerari di Fontanella Grazioli, Casalmoro (cascina Albere, cascina Rinascente e loc. Dossone), Piadena (presso la Latteria Sociale), Sorbara di Asola (loc. Villa Fiorita, solo incinerazione), Asola (fondo Pasquali, necropoli datata I sec. a.C. – I sec. d.C.).

DEBORAH BARBIANI

POLITICA
RIVAROLESE

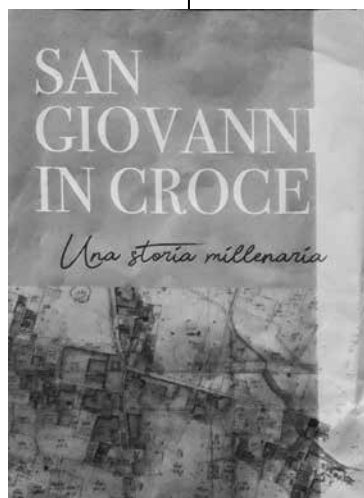
IL VOTO RIVAROLESE

RISULTATI ELEZIONI POLITICHE 2022

IL VOTO RIVAROLESE

PARTITI	CAMERA		SENATO	
Fratelli d'Italia	394	32,14%	394	32,43%
PD	237	18,33%	231	19,01%
Lega	183	14,93%	167	13,74%
Forza Italia	118	9,62%	126	10,37%
Azione - Italia Viva	108	8,81%	111	8,75%
Movimento 5 Stelle	79	6,22%	81	6,67%
+ Europa	26	2,12%	33	2,72%
Italexit Paragone	24	1,96%	25	2,06%
Italia Sovrana	13	1,06%	17	1,40%
Unione Popolare	17	1,39%	16	1,32%
Verdi Sinistra Italiana	12	0,98%	13	1,07%
Vita	5	0,41%	5	0,41%
Alternativa Italia	4	0,31%	4	0,31%
Noi Moderati	3	0,24%	3	0,25%
Free	2	0,16%	2	0,15%
Noi di Centro Mastella	0	-	0	-

SAN GIOVANNI IN CROCE: MILLE ANNI DI STORIA



Si intitola **“San Giovanni in Croce – Una storia millenaria”** il volume che ha visto la luce a ridosso della incipiente stagione autunnale, per la precisione il 25 settembre scorso, e che ha visto come ideale cornice l’ormai collaudato scenario di Villa Medici del Vascello. Un luogo decisamente adeguato, del resto, pregno di vestigia e di testimonianze storiche, artistiche e architettoniche; uno spazio che ha accolto i relatori e il pubblico in un ideale momento di condivisione.

Il volume è stata l’ultima fatica editoriale dopo altre opere, tra cui quella dedicata alla *“Dama con l’ermellino”*, Cecilia Gallerani, scritta dallo studioso e ricercatore Danio Asinari (già recensita su questa rivista alcuni numeri fa), venuto a mancare prematuramente all’inizio di quest’anno. Proprio Danio Asinari aveva firmato il testo introduttivo del libro: *“Affascinanti pagine di una storia millenaria”*, una presentazione dell’opera stessa in cui, in sintesi, venivano identificati gli autori e l’articolazione complessiva del libro.

Conviene, tuttavia, procedere per ordine: la motivazione che sta alla base dell’idea stessa della pubblicazione: *“...il 10 dicembre 1022 San Giovanni in Croce entrò ufficialmente nelle pagine della documentazione storica per la prima volta; infatti, un documento giuridico intitolato “Cartula Precariae” menzionava espressamente il toponimo che ancora oggi identifica il nostro borgo, associandolo alla presenza di una cappella ivi localizzata. Tale documento è citato nel terzo volume delle “Antichità italiane del Medioevo” di Ludovico Antonio Muratori, pubblicato a Milano nel 1817-’40 ed è conservato all’interno del primo volume del “Codice Diplomatico Cremonese”, una raccolta di atti giuridici pubblicata a Torino nel 1895 e curata dallo studioso Lorenzo Astegiano”*.

Queste parole, che rappresentavano l’incipit, con il quale il compianto ricercatore Danio Asinari portava a compimento la sua ultima collaborazione, introducevano le tematiche affrontate nei capitoli successivi, che vanno a toccare i diversi ambiti offerti all’attenzione dei lettori.

“San Giovanni- Una storia millenaria” è un libro scritto a più mani, in cui gli autori (otto) hanno delineato diversi piani di lettura, con riferimenti precisi e documentati. Seguendo l’ordine delle trattazioni, dunque, iniziamo con Delia Scolari che scava nella dimensione storica di matrice religiosa, articolando in percorso che include: *“La chiesa di San Zavedro, la chiesa e il convento di San Zeno”*, navigando quindi tra le vestigia del passato e cogliendone le trasformazioni; Sonia Sbolzani, ne *“Villa Medici del Vascello”*, offre cenni di sto-

ria *“dalle origini ai giorni nostri”*, soffermandosi sulle famiglie e sui casati nobiliari, sui luoghi, sui personaggi, sulle trasformazioni architettoniche. Maria Cristina Bertani pone i riflettori su: *“L’oratorio della SS. Trinità”*, con informazioni mirate. A Fulvio Stumpo il compito di spaziare in tempi più recenti, legati a vicissitudini per così dire novecentesche: infatti *“L’ultima signora di Palvareto – una vita (quasi) parallela”*, affronta la figura di Carolina (o Carla) Mocenigo Soranzo Soresina Vidoni Medici del Vascello, l’ultima marchesa di San Giovanni (Palvareto), morta tragicamente mentre fuggiva con il suo amante (?) Roberto Farinacci. Alle sue vicende personali sono naturalmente intrecciate pagine della storia nazionale, quelle del Ventesimo. Daniele Galli espone un capitolo legato a: *“La memoria dei caduti in guerra”*, procedendo idealmente secondo una genesi della memoria che include i caduti della Grande Guerra e del secondo conflitto mondiale, per arrivare ai caduti della Guerra di Liberazione ed alle circostanze in cui caddero. Carlo Balestreri si discosta, apparentemente, dal percorso intrapreso dai colleghi, attraverso la storia delle *“Fisarmoniche Savoia”*; evidentemente, tuttavia, anche questa tematica risulta intrecciata al vissuto comunitario e storico. Fabrizio Galli inquadra il suo testo, di matrice geo-storica, nell’ambito agrario-paesaggistico: egli affronta infatti le vicende legate alla costruzione del Canale Acque Alte, conosciuto volgarmente come Navarolo, sorto e realizzato a partire dagli anni ’20 del Novecento. Giampietro Ottolini, infine, si cimenta nell’ambito della toponomastica di San Giovanni in Croce, definendo i tempi di intolazione delle vie, procedendo dai toponimi individuali a quelli famigliari e individuando le motivazioni alla base delle scelte degli amministratori.

Particolarmente curata è nel volume la parte iconografica. Il libro vede come artefice dell’ideazione e del coordinamento Laura Nardi, della redazione Federica Copelli, mentre per impaginazione e grafica Alice Buoli.

Stampato da Fantigrafica di Cremona, il volume illustra in copertina una mappa del Catasto Teresiano del 1723.

GIAMPIETRO OTTOLINI



EMILIO SOANA RACCONTA I SUOI INIZI E L'AMORE PER IL JAZZ



Emilio Soana

La frenesia di Milano attorno, la placida sonnolenza di Rivarolo Mantovano nel cuore.

Da anni Emilio Soana ha fatto del capoluogo meneghino la sua residenza principale, ma appena può ritorna al paese della sua infanzia.

“Soprattutto d'estate, mi godo la pace e il giardino, anche se mia moglie non perde occasione per mettermi al lavoro”- ci confessa con un sorriso. “Li ritrovo il profumo e la semplicità delle origini”.

La prima folgorazione per la musica?

“Un pomeriggio, mi trovavo a Bozzolo, dove vivevano alcuni parenti di mia nonna, in occasione

della sagra. Dopopranzo ero andato al cinema, dove proiettavano “Bellezze al bagno”. Di quel film ricordo solo la big band in cui militava un magnifico Henry James. “Ecco- ho pensato- questo è ciò che sogno”.

Dal dire al fare, come arriva allo studio vero e proprio?

“Quando, nel 1951, a Rivarolo stava nascendo il primo nucleo di una Banda del paese, i miei genitori mi comprarono una piccola tromba. Un'emozione grandissima. Andavo a lezione e promettevo bene. Mio padre, che faceva il barbiere, chiese consiglio a Gorni Kramer, anch'egli rivarolese e che conosceva bene, tanto che, quando veniva a Rivarolo tra una tournée e l'altra, il Maestro non mancava mai di passare dalla sua bottega per un saluto. “Questo ragazzo ha talento!”, aveva sentenziato dopo avermi ascoltato. “Mandatelo in Conservatorio”.

E così accadde...

“Sì. A Parma frequentavo anche le scuole medie annesse. Levataccia al mattino, bicicletta fino alla stazione ferroviaria di San Giovanni in Croce, tra scivoloni sul ghiaccio e lavate di pioggia proverbiali. Lezioni fino a sera. Ma già da allora era troppo bello, ed io avevo deciso.”

Che cosa?

“Che la tromba mi avrebbe permesso di esprimermi totalmente. Sin da allora, mi sentivo rappresentato da questo strumento che è destinato a nature testarde: non regala niente, non ha nulla di immediato. Il suono va cercato, creato, immaginato tutte le volte”.

A Parma, il suo talento non passa inosservato. Quando nel 1962 si diploma, il percorso di strumentista classico sembra non lasciare dubbi...

“Ci sono stati tanti riconoscimenti immediati, tra cui un prestigioso concerto da tromba solista ed orchestra all'Accademia Chigiana di Siena. Ma io nel frattempo ero stato letteralmente travolto dal jazz, mio padre aveva acquistato la discoteca di un amico rivarolese appassionato del genere, e nelle giornate non facevo che ascoltare gli standard suonati dai grandi”.

Negli anni ha rimpianto questa scelta?

“Mai. Il jazz era la declinazione naturale del mio essere, nelle sue geometrie fatte di rigore e di libertà, di ascolto e di istinto, io mi sono sempre sentito a mio agio”.

Nel 1963 inizia il suo lungo sodalizio con la sezione jazz dell'Orchestra Rai di Milano, dove ricopre il ruolo di prima tromba. Cosa ricorda di quegli anni?

“Un entusiasmo straordinario, ma anche tanta fatica. Ritmi di lavoro serrati, studio forsennato ed un gran senso di responsabilità. Dovevo sempre essere al massimo della condizione, sotto ogni profilo. In carenza di organico, ho più volte collaborato anche con l'Orchestra Sinfonica per sostituire colleghi. Ricordo una memorabile Sagra della Primavera di Stravinsky”.

Di chi si sente debitore, nel suo essere musicista?

“Artisticamente, sono stato forgiato da Kramer, un vero e proprio antesignano, un visionario. Avverto in lui tutte le mie radici. Poi, Clifford Brown e Chet Baker, e ancora Miles Tatum, Chick Corea, Bill Evans, Oscar Peterson, fino al magnifico Brad Mehldau. Fari assoluti”.

Una vita spesa a dialogare attraverso le note...

“Il jazzista vive di spunti dati ed intercettati, raccolti e sviluppati. Non è ami al centro della scena, ma dentro al gorgo del discorso musicale. Ed ogni volta è diversa dalle altre.”

Lei oggi è docente di tanti giovani. Cosa cerca di insegnar loro?

“Il senso di sacrificio e di umiltà, e quel gusto artigianale per la sartorialità che è ciò che mi è stato insegnato”.

ELIDE BERGAMASCHI
(da “La Voce di Mantova” del 27-02-2022)

MESTIERI SCOMPARSI

LA TREBBIATURA DEL GRANO

Nel diciannovesimo secolo, la trebbiatura era un vero e proprio rituale, con i suoi tempi, le sue modalità, i suoi canti.

Il contadino tagliava il grano con la falce, stendeva a cerchio sull'aia i covoni, quindi trebbiava facendovi passare sopra cavalli o muli, governati da un uomo piazzato al centro, sino alla conclusione dell'operazione. Nelle pause di lavoro i contadini mangiavano insieme in un'atmosfera carica di caldo, e di pulviscoli sospesi nell'aria. Con l'avvento della meccanizzazione, nel secolo successivo il lavoro veniva invece compiuto da trebbie di legno con ingranaggi in ferro, che fun-



zionavano a vapore con un movimento di pulegge, che necessitava di una caldaia alimentata a legna o a carbone. Oggi, modernissime trebbiatrici fanno in poche ore il lavoro che prima si terminava in una settimana.

La trebbiatura una volta veniva effettuata manualmente dai contadini con mezzi rudimentali. Con l'avvento dei trattori è nata anche la "Trebbia". Macchina agricola appositamente studiata per separare le cariossidi (chicco) dei cereali dalla paglia e dalla pula (pellicola che avvolge il chicco). Per eseguire questa operazione, in principio ci si serviva di un trattore, che forniva il movimento, e la trebbia per la separazione dei cereali dalla paglia, generalmente usata per fare il pagliaio e



utilizzata nel tempo come lettiera per gli animali. In un secondo tempo al trattore e alla trebbia si aggiunse la pressa o imballatrice per confezionare le balle di paglia che venivano accatastate nei pressi della stalla oppure vendute a persone che le richiedevano.

Durante la trebbiatura tutti svolgevano in modo ordinato il proprio lavoro, la macchina divorava i covoni e da una "bocca" anteriore usciva la paglia, mentre da dietro in un getto continuo usciva il grano, che era raccolto nei sacchi, e da altri uomini portato poi sul granaio. Il macchinista se ne stava dietro la motrice per evitare l'inceppamento. La paglia serviva per gli animali in stalla, mentre i sacchi di frumento venivano portati dal mugnaio per la macina. Parte del frumento poteva essere venduto, ma la gran parte serviva per l'uso familiare.

Solo trenta anni fa invece la cosa non poteva passare inosservata; un bel giorno d'estate si sentiva in lontananza il classico battito di un trattore a testa calda che si avvicinava lentamente trainando una lunga carovana composta da trebbia, scala, scaletta e carretto dei lubrificanti e carburanti. Arrivava nell'aia già predisposta per la trebbiatura occupata in gran parte da grandi cumuli di covoni di forma a parallelepipedo con grandi spioventi; la grandezza dei cumuli era



HARVESTING IN NEW ZEALAND: A THRESHING MACHINE AT WORK IN THE CANTERBURY PROVINCE, SOUTH ISLAND

D. P. Parker, Photo

proporzionale alla grandezza del podere e alla quantità di grano da trebbiare. Una volta piazzate le macchine un gran numero di operai era pronto ad incominciare il proprio lavoro richiamati dal suono penetrante della sirena, tale suono udibile a grande distanza richiamava anche una certa quantità di curiosi e anche di interessati per vari motivi!

Si incominciava a trebbiare al mattino presto, e per parecchie ore si udiva anche in lontananza il battito frenetico del trattore e il rombo cupo della trebbiatrice, il polverone sollevato e i pagliai che pian piano crescevano in altezza si potevano vedere a grande distanza. Era ben difficile che un tale frastuono e movimento lasciasse indifferenti. Protagonista di questi eventi, dunque, è stata la "trebbiatrice". Esternamente essa si presentava come una grande cassa di legno montata su un carro a quattro ruote della lunghezza di circa sei o sette metri e che spiccava per il suo brillante colore arancione, dai suoi lati sporgevano degli assi sui quali erano montate delle pulegge, il tutto era azionato da un motore il quale poteva essere una macchina a vapore o un trattore oppure un motore elettrico. In questa macchina venivano introdotti i covoni di cereali, (grano, orzo, segale, avena ecc.), e dalle varie uscite veniva fuori la paglia, la pula e il prezioso seme. La coltivazione dei cereali, tra i quali il grano, è una pratica nota fin dalla preistoria e per molti secoli l'uomo ha dovuto ingegnarsi per alleviare le grandi fatiche che tale pratica richiedeva. Le varie lavorazioni non hanno subito modifiche sostanziali almeno fino agli inizi del diciannovesimo secolo. Tra le varie fasi della coltivazione, la raccolta dei cereali, è sempre stato un lavoro duro e lungo e con grande dispendio di tempo e di manodopera, e questo avveniva nel periodo più torrido dell'anno. Esso è stato risolto esclusivamente con un lungo e faticoso lavoro manuale, a volte mitigato dall'aiuto degli animali domestici. A parte l'invenzione di qualche macchinetta, sempre funzionante a mano, che riusciva a sveltire un po' la fase di distacco dei semi dalla pianta, tutto il resto era sempre eseguito a mano. I primi decenni dell'ottocento furono spesi nel tentativo di ideare macchine in grado di alleviare questo gravoso lavoro. Vari tentativi furono fatti per progettare macchine funzionanti con energia animale ma con scarsissimi risultati. La grande svolta si è avuta con l'invenzione di motori che sviluppavano energia meccanica sufficiente ad azionare le macchine trebbiatrici che via, via diventavano sempre più complesse ed efficienti. I primi motori furono quelli che sfruttavano l'energia del vapore acqueo, le macchine a vapore. Questi due organi sono sempre presenti, qualunque sia la complessità della treb-



biatrice, e servono a separare i semi dalla pianta e dagli involucri che li proteggono. Una simile macchina però non era sufficiente perché restavano da fare molte altre operazioni per ottenere un seme completamente libero da tutte le impurità e addirittura classificato in varie qualità. Per questo scopo sono stati ideati e applicati altri organi complementari per ottenere prestazioni sempre più perfette e complete dalle macchine. La prima esigenza era quella di poter meccanicamente separare gli steli, ossia la paglia, che costituiva la parte più ingombrante di tutta la pianta. Gli organi adibiti a questo scopo sono gli scuoti paglia, nella forma più comune essi si presentano come scatole rettangolari molto allungate, aperte sopra e sotto e dotate nella parte superiore di listelli o di reti apposite per far passare i semi e trattenere la paglia. Essi sono posti all'uscita del battitore, accostati in numero variabile da tre a cinque e sono animati da un moto sussultorio e ondulatorio per mezzo di un albero a gomiti, o meglio da due. Sono dotate di uno speciale battitore elicoidale che espelle direttamente la paglia fuori dalla macchina. Un'altra esigenza molto sentita era quella di eliminare le parti più minute e leggere, questo compito si svolgeva nel gran cassone, dotato di un gran crivello per eliminare la maggior parte delle pagliuzze, spighe vuote e pula. Un ventilatore allontanava le parti più leggere e la polvere che era sempre tanta! Ne sanno qualcosa tutti quelli che trebbiavano! Il problema più sentito e mai ben tollerato, era la perdita dei semi che si mischiavano alla paglia e in misura minore alla pula, tanto che la qualità di una macchina era valutata dal grado di perdita del seme. Molti furono i tentativi per ridurre queste perdite, la riprova fu il progressivo allungamento degli scuoti paglia e conseguentemente delle macchine per cercare di limitare al massimo l'inconveniente. Non mancò chi invece ideò appositi organi per migliorare l'efficienza degli scuoti paglia pur contenendone molto la loro lunghezza, uno di questi dispositivi era applicato subito appresso al battitore ed era chiamato spagliatore.

Successivamente venne regolarmente applicato alle modernissime ed efficaci mietitrebbiatrici.

Nonostante gli interventi intelligenti che rendevano meno faticoso il lavoro, questo modo di coltivare il grano fu adottato per parecchi lustri, e il contadino e aiutanti, gratificati, durante le varie fasi di lavorazione intonavano in gruppo simpatiche canzoni rendendo meno faticoso il nobile lavoro.



ROSA MANARA GORLA



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it



RISANA BIU

RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 46 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)



SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga

METALSER

di Antonietti Angelo e Bruno snc



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS



IL SUO LEGNO TENERO È USATO PER LAVORI DI EBANISTICA E SCULTURA

TIGLIO IBRIDO

Famiglia: Malvaceae

Nome botanico: *Tilia x europea*

Sinonimo: *Tilia x vulgaris*

Nome Volgare: Tiglio intermedio, Tiglio ibrido

Descrizione:

Albero deciduo alto fino ai 30 metri, con chioma ovata globosa. Tronco robusto e ramoso dal basso, pollonifero. Ramuli rivolti verso l'alto, glabri. Corteccia grigio scuro. Foglie semplici, cuoriformi a base asimmetrica, mucronate, di 3- 10 cm; margine acutamente seghettato, pagine inferiore e picciolo glabri. Inserzione alterna. Fiori riuniti in corimbi formati da 4-12 fiori a 5 sepali e 5 petali bianchi, di circa 2 cm di diametro, profumati. Fioritura: maggio-giugno.

I frutti sono noci ovoidali (nocule), appuntiti all'apice, di 6-8 mm di diametro, glabri e persistenti. L'infiorescenza è munita di una brattea fogliare libera all'estremità.

Etimologia:

Il nome del genere "*tilia*" deriva dal greco "*ptilion*" con significato di "*ala*", in riferimento alla brattea fogliare che permette ai frutti di volteggiare nell'aria.

Il nome specifico "*europea*" indica l'area geografica di distribuzione.

Curiosità

In Italia il tiglio è presente con sole due specie, *Tilia cordata* e *Tilia platyphyllos*. *Tilia x europea* è l'ibrido naturale tra le due specie.

"A mille case bussarono, in cerca di un luogo per riposare; mille case sprangarono la porta. Una sola infine li accolse: piccola, piccola, con un tetto di paglia e di canne palustri, ma lì, uniti sin dalla loro giovinezza, vivevano Bauci, una pia vecchietta, e Filemone, della stessa età, che in quella capanna erano invecchiati, alleviando la povertà con l'animo sereno di chi non si vergogna di sopportarla.", così Ovidio (*Metamorfosi, libro VIII*), racconta la storia di Filomeno e Bauci. Gli anziani coniugi sono gli unici a dare ospitalità a due viandanti: Zeus e Hermes.

In segno di gratitudine la loro capanna fu trasformata in tempio e i due anziani resi sacerdoti mentre il resto del mondo annegò in un mare

d'acqua. Su loro desiderio, fu concesso di morire insieme e Zeus stesso li mutò, dopo una vita serena, l'uno in una quercia e l'altra in un tiglio, con i rami intrecciati tra loro a memoria dell'amore e fedeltà coniugale.

In erboristeria si usano i fiori freschi o essiccati. L'infuso (un cucchiaino per tazza d'acqua calda) ha azione emolliente ed è efficace nelle forme catarrali delle vie respiratorie. Possiede anche azione diaforetica, antispasmodica e una blanda azione sedativa e ansiolitica. Le giovani foglie possono essere mangiate in insalata ma sono amarognole.

Il legno di Tiglio è tenero e leggero e viene utilizzato per lavori di ebanistica, modellistica, scultura e per parti di strumenti musicali. Dalla corteggia si ricavavano tessuti grossolani, corde e fibre tessili.

Dove si trova

Si può osservare la pianta nel giardino della Scuola per l'Infanzia oppure nel breve viale del cimitero di Tornata.



DAVIDE ZANAFREDI

POESIE INEDITE RIVAROLESI

ME NONU GIUAN (al gigant bòn)

Quanti seri, davsén al fugùlér,
sintà in sni snòcc dal mé nunòn
a ma scaldavi cul foc dal so camén
fat cum di masòl ad vida o di rasén.

E, al ciar dal foc o d'na lom, o d'na candela
cum la luss d'na fiaméla ca tremulava,
a vardavi in faccia, a faccia verta, al me nunòn,
intant che na qual fòla l'am cuntava.

Ma dopo an po'...l'era strac e al pisulava
e anca me, cac sivi lé davsén,
s'indurmentaumi tuti du sota al camén.

Me nòna, cl'era narvusa, la scatava
a vedass lé indurmentà e la geva:
- Vè Giuàn, fam an piàser, e fa prést
Tò so in spala al putén e portl'à lét.

Cara al mé nunòn at vulivi pràn bén!
Quanti volti u fàt rabi e te a t'am pardunavi.
Inveci da dam na sberla tam basavi
E se ta stavi n'ura senza vedum tam sircavi.

Adés ca sòm ansiàn u capì anca mé
che i noni cum i so anvuđen ié totì acsé.

Quant temp ca ghé pasà
ma an ricordi amò
cli tre paroli cal mà lasà in eredità.
L'am geva: -Vè Gianén, tet in d'la ment:
clé na verità: la forsa ad l'om
lé mia i muscoli ma...l'unestà!

GIANNI BUTTARELLI (1986)

RIVAOL IER E ADES

L'era an bél Rivarol
Quand a ghera i cavai
E li casi cun i nimai.
Iera totì pusé cuntent
E is divertiva cum nient.
La Cesa l'era frequentada
Parché in dal Signur i ga sperava.
In d'li stali i sa svernava
E tanti foli is cuntava.
Adés cas manca nient
A sion totì malcuntent.
Alura am sòm domandà:
ma costa ela civiltà?
Gòm da riprender a pregà
Al Signur as iutarà.

ERNESTO ROSSI

LA BUGADA

A seri amò an putén
E am ricordi la bugada
Che in famiglia sempar i fava.
In fond a l'era
A ghera la furnasela.
In dal parol igh mitiva
Acqua, senar e lisciva.
Toti i cusen i vardava
Quand li doni al foc li fava.
I linsoi proma i spusava
E dopo na bela buida
I gniva fora chi profumava.
Dopo i linsoi i ià stricava
e in dal padlén i ià sugava.
Che bei tempi era chilà
Ma as pol mia negà la civiltà.
Adés totì a gom da pensà
Che la tera las pol salvà.
Alura domas da fa
A al Signur as iutarà.

ERNESTO ROSSI

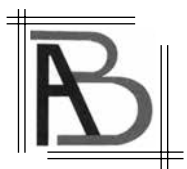
RICORDA

Ricorda, ricorda
Il muggio del vento,
Fulcro di voci lontane
Tumulto frammentato
Di suoni sopiti
Murmure assordante
Come cicaleccio d'estate
Come cascate
Come pioggia interrotta.

.....
Ricorda, ricorda
Cascate di voci
Nel tempo
Nel vento.

Ricorda, ricorda
Anime perse
Anime disperse
Nel vento
Nel tempo
Dimentico.

GIUSEPPE PANCIROLI (16-09-2022)



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

